

A photograph of a pink piggy bank hanging from a tree branch by a thin string. The piggy bank is the central focus, suspended in the air. The background is a bright, slightly blurred outdoor scene with green leaves and a tree trunk on the right side. The overall mood is whimsical and surreal.

MATTEO GARDANI

Schegge

Brevi cenni sulla Vita e le Opere di Nonno Timoteo

Scrivo per non bere. Bevo per dimenticare. Dimentico perché scrivo. E ora ho la gola secca. Mi chiamo Nonno Timoteo. Sono nato sulla riva sinistra del Po, vicino a Cremona. Da bambino avevo un cane e un amico. Del mio cane. Sono cresciuto in una stalla e ho subito capito cosa distingue il mais dal frumento. Ho condotto un'infanzia spensierata senza nemmeno avere la patente. Da adolescente andavo matto per i giochi in scatola: non uscivo mai da quella dannata scatola. Diventai adulto e una volta laureato, mi innamorai di una ragazza, che si sa che le ragazze amano i titoli di studio. Più dei titoli di coda. Non volevo andarmene dall'università così divenni rettore, ottenni la cattedra ma non mi diedero mai le sedie. Persi la testa per una clavicola e me la ruppi sotto la pioggia. Fondai un gruppo musicale di sostegno contro le licenze poetiche. Amavo la pesca ma non la caccia così non potevo mai sentirmi completo. Volevo trasferirmi al mare ma fu il mare a trasferirsi da me. Perlopiù cozze e vongole. Ero troppo giovane per certi trasferimenti, volevo la carriera. Vinsi diversi premi ma ottenni tanti riconoscimenti, soprattutto all'americana. Ero inguaiato e consapevole della mia condizione di ladro di emozioni. Un attimo dopo mi rubarono il cuore. Lo cercai per anni. Lo ritrovai in testa. Avevo perso tanti capelli. Poi li ritrovai. Erano nel materasso. Mi chiesi a quel punto dov'erano i soldi. Conobbi donne rosse e donne blu ma si scolorivano in fretta. Ormai incanutito, fondai un partito. L'anno dopo affondai in un mare di guai. Mi sono concesso dei vizi, miei, e delle virtù, altrui. Sono sempre stato affascinato dalla tecnologia e incuriosito dalle umane vicende. Scrivo ancora, anche se mi tremano le ginocchia. Non sono mai stato un cuor di leone, piuttosto un

fegato di formica. Ho fondato alcune riviste che, anni fa, ebbero un discreto successo di pubblico e di privato. Vi ricorderete senza dubbio di Aurea Mediocritas e di RassegnAzione. Dubitate che siano mai esistite simili pubblicazioni? Vi sbagliate.

Il mio colore preferito è il Blu Saracinesca. Adoro la pizza all'aperto e le pantofole al chiuso. Non ho mai rubato la pensione alle mie coetanee. Non temo la fine ma preferisco non parlarne. Qualche volta bevo un amaro di troppo. Per digerirmi addosso. Eccovi i miei racconti.

Avevo un cane di nome Pentola

Nessuno mi ha avvertito che stavo nascendo. Il profumo del primo respiro non te lo scordi. Specie se nasci in una stalla. Mio padre se n'è andato presto. Crescere senza padre non è facile. Ti regalano un cane. Un pastore tedesco incrociato con una serratura francese. Lo chiamai Pentola perché mi ricordava un'attrice. Confondeva l'est con l'ovest e mangiava le vocali. Sputandole subito dopo. Mi ha abbandonato per inseguire un miraggio. So che ora fa il postino. Vive nel New Jersey e si fa chiamare Breakfast.

Non ci rivedremo mai. Lo ricordo che morsica la pallina da tennis e poi vince il primo set. Lo vedo che si intrufola in un ripostiglio ed esce dal garage. Lo sento che abbaia. Si mette a ringhiare alla ringhiera. Sento un urlo strozzato ma non vedo nessuno. Poi mi porta una scarpa e una raccomandata. Gli piaceva proprio il lavoro del postino. Ripenso a lui ogni volta che una cimice si suicida nel camino acceso. Non era educato ma nemmeno ruffiano. Mi manca come una pianta grassa. Magari se l'era presa per il nome. Si chiamava Pentola ed era il mio cane.

L'Otaria che giocava a calcio

Da ragazzino giocavo a calcio. Come tutti i ragazzini. Il gioco del calcio è oscuro. Non ha un inizio e una fine. E' eterno come la stupidità. Il gioco del calcio si pratica ma non si impegna. E' per chi soffre di soddisfazione precoce. Nel palazzo accanto al mio viveva un'Otaria. Giocava divinamente. Eccelleva nella teoria. Dominava nella pratica. Ma si demoralizzava facilmente. Venne il giorno della finale. L'Otaria lanciò la monetina. Uscì croce e le venne mal di testa. Calcio d'inizio. Cercò di fuggire. Ma il pallone a spicchi rotolava. Lei non capiva. Il letto cigolava. Qui gatta cikova. Era bulgara. Dalla Curva arrivò un petardo. Poi andò via. Arrivò un calcio d'angolo. Era ottuso. Arrivò un fischio. E l'Otaria si girò maliziosamente. Si ammirò in uno specchio d'acqua e si vide bella.

Poi un uomo vestito di nero disse che non c'era più tempo. Fu un colpo basso. A nulla servì l'intervista alla Domenica Stordita. Pensava alla brutta faccenda del Fallo Negato. Annegata nel mistero del pallone. Chiusi le scarpette in un mare di guai. Decisi che era meglio il flipper.

Il Ritrovo Segreto delle Schede Telefoniche Abbandonate

Avevo 9 anni. Mi mancavano alcuni denti. Il mio miglior amico si chiamava Matteo. Il flipper era la nostra ragione di vita. O una regione di vita, se vogliamo. L'amico di quella regione era lui. Non lo vedevo da parecchie regioni. Lo rividi in un pomeriggio piovoso e meditativo. Avvenne quando

capitai per caso al Ritrovo Segreto delle Schede Telefoniche Abbandonate.

Erano arrivate da tutto il mondo coi mezzi più improbabili. Alcune sole, altre male accompagnate. Altre ancora erano lì senza esservi arrivate. C'erano e basta. Alcune anonime, altre ancora sigillate. Sulla superficie qualche opera d'arte. Tanti slogan pubblicitari. Certi personaggi dello spettacolo. Dentro, una storia da raccontare.

Conobbi Claudia, una scheda che al tempo era una scheda coi fiocchi. Belle, giovane e ricca. Viveva di travolgenti passioni. Era lei che portava l'amore da un angolo all'altro della città. Pochi chilometri e un fiume di parole e sentimenti. Promesse e desideri. L'intimità su onde, segnali che percorrono l'aria. A volte sembra quasi di sentirli e ti viene da chiederti se è vero.

Senti un battito anche se il cuore elettronico che lo emette è lontano. Claudia visse mesi di pura gioia. Era sempre un po' nascosta. Ma quando usciva dalla tasca del portafogli lo faceva con tale impeto da togliere il fiato. Poi d'improvviso le uscite si diradano. Le emozioni si rarefanno. Senti che stai morendo e un bel giorno finisci in un cassetto. Sotto le mutande pulite di fianco ai calzini da ginnastica. E capisci che sei diventata inutile. Che sei solo un punto nel passato e non più una bella autostrada verso il domani. Il dolore che senti nel petto è una stilla di vita ma è l'unica rimasta.

Ti penso.

Ti voglio.

Ti desidero.

Ti amo.

A che ora?

Solito posto.

Ti porterò via.

Scappa con me.

Senza di te non vivo.

Se potessi.

Se mi vuoi.

Se per caso cadesse il mondo.

Che mi cada addosso allora.

Ora sei silenzio e polvere, mutande e calzini.

Claudia piangeva. Nel silenzio delle 10.000 lire cucite addosso.

Claudio invece era malinconico. Era lì che si chiedeva cosa ci stava a fare. Una storia di bambini che collezionano figurine. La foto di un calciatore. L'idolo del bambino. Un contratto triennale non onorato. Dopo un anno sei nello scatolone coi Lego e il robot di Mazinga. Claudio era talmente triste che gli presentai Claudia. Divennero una coppia triste. Si sposarono l'anno successivo. Non furono mai felici.

Però stavano bene insieme.

Poi vidi una scheda con una scritta a pennarello. Se ne stava in disparte a guardare il soffitto. Mentre mi avvicinavo per leggere quel nome, un uomo mi passa davanti. Mano nella mano con un bambino che assomiglia al mio amico Matteo. Ma non credo sia lui, non è possibile. Il bambino prosegue e si mette a giocare con una ricaricabile raffigurante un Gormito brutto e verde. L'uomo invece si blocca. Il suo viso tradisce sorpresa, gli occhi umidi dicono: ti ho trovato. La scritta opaca, sbiadita, la O quasi invisibile, la M con quel ghirigoro e la doppia T collegata in alto.

Inconfondibile.

Quell'uomo adulto è Matteo. Ha ritrovato la sua scheda. Quella che usava per chiamarmi: andiamo a giocare a flipper? Il cuore si gonfia, le lacrime sgorgano e per un attimo torno nel giardino di casa ad aspettare l'amico della vita. Matteo mi guarda. Lo guardo. Appoggia la scheda. Appoggia un'infinita malinconia. Sorride e se ne va.

Era proprio Matteo. Proprio come da ragazzini. Prende e se ne va. Ecco perché dal flipper fu spontaneo passare alle costruzioni.

Le Improbabili Imprese di Ivo

Appena prima di iniziare a masturbarmi giocavo a Lego ogni giorno. Costruivo astronavi e robot. Costruivo viadotti e caselli autostradali. Ogni mattoncino aveva una specie di sacra aurea. Li raccoglievo in scatole da scarpe. Per forma e colore. Parlo delle scarpe. I mattoncini li mettevo a caso. Ero talmente precoce che mi iscrissi al Politecnico Lego di Oslo. Freddo a parte, mi trovavo bene.

C'erano tante persone gentili. E qualche Fenomeno da Bar Accone. Accone era un amico ormai. Intendendo per amico quello che ti dice "paghi quando vuoi" o "la tipa seduta al tavolo ti guarda" o "ti stanno portando via la macchina col carro attrezzi".

L'altro amico era Ivo. Il mio vicino di casa. Intendendo per amico colui che saluti ogni giorno sul pianerottolo di casa. Quello che chiami quando non sei a casa. Quello cui chiedi "c'è posta per me?" o "senti uno strano odore di gas fuoriuscire dalla porta?". Gli lasciavo spesso le chiavi. Ivo era specializzato in Imprese Improbabili. Capace di uscire la sera con una Santa Donna e svegliarsi la mattina con una Causa Persa. Nelle notti di luna piena girava cortometraggi in cui inquadrava dei quadri. Quadri che rappresentano cuori, fiori e picche. Mi prestava le carte da Ramino e io ricambiavo coi posacenere da Briscola. Una delle migliori imprese di Ivo è stata dipingere una portiera. Il portiere non la prese bene.

Oppure guidare fino a casa capovolto. E trovare la casa sottosopra.

Passeggiavo nel pianerottolo e lo vedevo che sorrideva. Non ci siamo mai parlati. Ma parlavo spesso di lui. Era come un amico. Quelli di cui parli ma che non hai mai davvero conosciuto. Lo facciamo un po' tutti. Anche oggi provo un vago e indefinito senso di smarrimento quando penso a Ivo. Venne il momento di andare via da quel freddo mondo di falsi amici.

Il Batterista dei Beatles

Da Oslo me ne andai all'età in cui puoi bere birra a Stoccolma. Pensai che forse non avevo fatto una scelta oculata. Il momento giusto per andarsene. Quando senti che ti manca qualcosa. O che hai concluso un percorso. Perdendo qualcosa per strada. Non si sa mai quando è il momento di andare. Si immagina. Spesso sbagliando.

Chiedetelo al batterista dei Beatles. Quello che ha lasciato il posto a Ringo Starr. Magari ha condotto una vita felice servendo Fish & Chips sul molo di Brighton. Magari è in un istituto di cura che tira freccette alla sagoma di cartone di Ringo Starr. Magari non conosce nessun Ringo Starr. Nemmeno io lo conosco.

Andarsene è come Levare le Tende. Ma anche Assentarsi un Momento. Mi assento levando le tende. Non erano di tuo gradimento? Di solito va così. Andarsene può essere come Uscire di Scena. Come chi se ne va per primo dal cinema. Ti chiedi se è perché conosceva il finale. O non lo vuole conoscere. Allora è un genio. Resta sospeso. E ti viene da

chiederti chissà come va a finire. Quasi quasi torno e poi me ne vado anch'io. Prima del finale. Sei lì che ti diverti e poi te ne vai. Andarsene sul più bello. O col più bello. O da soli. Andarsene in punta di piedi. Senza essere ballerini. Ma con quella grazia che nemmeno Barishnikoff.

Andarsene.

Per sempre.

Farla finita.

Andarsene è un po' morire. A volte fin troppo. Andarsene è Prendere le Distanze. Senza restituirle. Significa che si può andare via. Per trovare la forza di restare. O la consapevolezza di non andare da nessuna parte senza aver prima preso il biglietto. Bisognerebbe pensarci bene prima di andare. Andarsene, senza avvertire. Ed è sempre così. Così andai. Ordinai un cocktail. Il tempo di un aperitivo e mi innamorai. Era l'ora. Era Loria.

La Vera Storia di Argia Loria

Un anatroccolo di gomma sarà comunque un cigno finto. Il mio primo amore beveva. Beveva tanto. Questa è la sua storia. La Vera Storia di Argia Loria. Non esiste la Storia e nemmeno la Loria. E' un'invenzione. Come la carne in scatola che si scioglie con un crostino. E' un Nome di Fantasia come Lino Mistolana o Flipper Campari. Ma per quanto fittizia sia la storia, vero fu che cambiai. Perché legarti a qualcuno ti cambia. Soprattutto se scopri che ti piace farti legare. Nella vita di un uomo prima o poi arriva una donna o un pettine. Non una donna qualunque ma Lei. Lei ha le sembianze di Quella che Passa Inosservata. Ma non è vero. Quella che ma

proprio qui dovevi passare? Non mi hai notato. Invece sì. Io per primo. No prima io. E da allora Nulla è stato più lo stesso. Ma è rimasto Nulla.

Questo è stato il vero problema.

Nemmeno la partita a poker, nemmeno la partita di pallone in Tv, nemmeno il porno su Internet. Nemmeno il porno a pallone durante una partita a poker online. No, ora c'eri tu col tuo Piccolo Mondo Vegetariano. Quando ho conosciuto Argia Loria pensavo fosse una medicina omeopatica. Tipo quelle cose che non fanno niente ma ti senti meglio. E poi ricominci a stare male. O una frivola benedizione: Argia Loria anche a te, fratello. E quello ti accoltella poi ti ruba un quadrifoglio.

Argia era una fisiomusicista: curava i muscoli suonando la cornamusa. Non chiedetemi come. Fu amore a prima vista. Alla seconda vista andiamo a vivere insieme. Alla terza vista perché te ne vai? Argia era una di quelle ragazze che passano e si osservano. Inosservate appunto. Mora con gli occhi corti. Come piace a me. Faresti di tutto per stare con lei. Solo con lei. Per contare i buchi nel formaggio o i fiori di Maggio anche se è gennaio e non c'è alcun fiore. E pescare tonni nella vasca da bagno e giocare al dottore mentre aspetti l'autobus al cinema. Tutto sembra reale. E possibile.

Persino le renne e Babbo Natale. Passione senza freni e senza bagagliaio. Argia non era messicana ma parlava solo in terza persona. Viveva ai margini della città, sul confine della cartina, quello dove c'è la riga rossa e non leggi i nomi. E poi pensi che ci sia un fossato ma c'è solo una fossetta che nasce sul collo e si ferma alla guancia. Sventagliavo per lei il mio narcisismo come un aquilone in mezzo alla tempesta. Lo

tenevo ben saldo, non poteva sfuggirmi. Quell'aquilone che chiamavo vita ed esibivo con malcelato orgoglio. Sei arrivata tu a dirmi che quell'aquilone non vola.

Che ho solo messo la mia fragilità dentro un frullatore e il risultato, un orribile frappè di belle parole e speranze vane, l'ho portato in palmo di mano nemmeno fosse la creazione del mondo. Tutta una serie di incontri casuali e di riscontri oggettivi. Di riflessi nello specchio e di vetri opachi. Un binocolo che mostrava ciò che non c'era. Sarei arrivato anche oltre.

Oltre l'aquilone.

Aldilà del binocolo. Ma poi mi sono fermato per raccogliere un petalo da un cestino dell'immondizia. E ho visto che non c'eri più. Un momento c'eri, un momento dopo svanita come un Meganoide polverizzato da Daitarn III con l'Attacco Solare. Te ne eri già andata da un bel pezzo. Tu e l'aquilone. L'inganno del cuore era talmente ben ordito che avremmo potuto andare avanti un secolo prima di svegliarci. Proprio la sveglia: passammo l'estate su una spiaggia solitaria. Il ricordo di una sera, una notte. La prima sera, l'ultima notte. Perché poi è stata solo discesa. La lunga discesa che porta al Nulla. Quel Nulla da cui eravamo partiti. Nulla di cui ora siamo consapevoli ma c'è voluto tempo per capirlo. Nulla che era ciò da cui siamo partiti e a cui abbiamo fatto ritorno.

Il cuore si piega al volere della mente quando la mente non è sana. Il cuore soffre ma ci sta. Il cuore è vero, siamo noi falsi. Sono la tua Puttana di Cuore, ti avrei dovuto dire. Lasciami i soldi sul letto e chiudi il portoncino quando esci. La nostra vera storia non è ancora stata scritta. E questa non è la Vera

Storia di Argia Loria. Poiché non esiste la Storia e nemmeno la Loria.

Però capii di avere talento. Un Talento Inespresso Parcheggiato in Seconda Fila.

Il VII Congresso Europeo dei Talenti Inespressi Parcheggiati in Seconda Fila

Fu naturale iscriversi al VII Congresso Europeo dei “Talent Inespressi Parcheggiati In Seconda Fila”. C'erano tante personalità di spicco come il notissimo Armatore Pacifista Scapolo, il Pluridecorato Veggente dei VIP o l'Archeologo Prete Emigrante. Il Convegno era l'occasione buona per rifocillare lo spirito e allargare i propri orizzonti. Ma ben presto divenne solo un pretesto per rifocillarsi e basta. Ghiotta occasione per abbuffarsi di piatti esotici come i Fichi Secchi del Madagascar. Oltre che Terreno Fertile per apocalittiche dispute filosofiche sul senso del Finché contrapposto all'inevitabile decadenza del Qualora.

Non so come accadde ma ben presto mi ritrovai a dibattere con toni piuttosto accesi con un Biologo Rivoluzionario Calvo. Penso che fosse solo alticcio per l'abuso di Clorofilla Lapis, un intruglio che veniva servito in Coppe dei Campioni firmate dai presidenti degli Ostacolisti Anonimi, una setta satanica acrilica dedita al culto del Gelato Artigianale Sfuso. Il nostro amico insisteva nel volermi convincere della necessità ormai impellente di dotare ogni stazione ferroviaria di un passaggio sopraelevato fornito di scala mobile e distributore di bibite. Motivando la sua curiosa affermazione con la teoria del “vedere i treni dall'alto

sorseggiando una bibita può salvare tante anime, anche più della Bibbia”.

La mia perplessità non stava tanto nel distributore di bibite o nella diversa prospettiva, quanto nel sogno che avevo fatto la sera prima. Forse ero stato aiutato dall'abuso di un Potente Psicofarmaco Biondo. Lo prendo perché quando vado a letto a volte mi capita di addormentarmi e non vorrei che questo fenomeno diventasse un'abitudine, una pessima abitudine come lavarsi i piedi col dentifricio. Insomma nel sogno procedevo a piedi lungo una strada sterrata ed asfaltata. E già questo non può che essere un sintomo di uno stato psichico devastato.

Camminavo verso una montagna di macerie o una maceria di montagne, questo non posso dirlo con certezza. Una città o più probabilmente un quartiere. Completamente distrutto. Raso al suolo. Pasta all'uovo. O cane al guinzaglio. Insomma, ci siamo rapiti. La sensazione dei sassi sotto le scarpe, della rovina, dell'inesplicabile fallimento. Una forza che ti spinge a proseguire. Che ti impedisce di fermarti ad osservare ma che ti permette di vedere. Abbastanza da capire che sei nella tua città, nel tuo quartiere e che la rovina e le macerie sono quelle che hai dentro. E che se non continui a camminare, se non segui la forza vitale che ognuno ha dentro, ma ti fermi ogni istante e sempre con l'idea di salvare qualcosa o a chiederti come mai tutto è crollato, finirai per divenire parte stessa delle macerie e non smetterai mai di sognare, sì sogni atroci e terribili. Sogni di chi non ce la fa. Sogni di chi la fa e l'aspetta. Invano. Non serve a nulla una forchetta quando sei sotto una cascata di sassi. Stavo andando da qualche parte. O forse ero arrivato.

Frastornante Sordità

E' quando pensi di essere arrivato che ti accorgi che stai solo ripartendo. La decisione di mollare l'università e dedicarmi alla musica venne proprio quella mattina. Mentre scioglievo il miele nel caffè, feci alcune considerazioni metafisiche. Il nostro pianeta, il sistema solare di cui fa parte, la galassia che lo ospita, l'intero universo a cui paga l'affitto. Tutto ciò che esiste in quanto materia, antimateria o Grande Puffo è un concerto di suoni. Dimentichiamo per un istante l'idea di musica che conosciamo. Cioè sostanzialmente qualcosa che può essere Rolling Stones o Mozart o Gigi D'Alessio. In realtà ascoltare musica è come ascoltare una piccola voce tra le miliardi di voci di cui è composto l'universo. Il musicista è in definitiva uno scienziato. Non è un'eresia.

Flacco Da Rendere è stato un validissimo Fisico Teorico in età adolescenziale. Poi da adulto un Compositore Cercapersona. Di squisita genialità. Ma questo è solo un esempio che anche uno scimpanzé poteva fare. Presi la macchina da scrivere ed insieme andammo all'annuale Raduno Emiliano Salumieri.

Emiliano Salumieri era un Noto Presentatore in voga in quegli anni. Organizzava raduni in cui era possibile incontrare musicisti. In quell'occasione conobbi i Frastornante Sordità, un Gruppo Grunge Emergente di Ritorno con due album all'attivo. Di cui uno di Figurine Panini Sbagliate. Tipo che c'è Raffaella Carrà in porta al posto di Gigi Buffon. Il loro line up prometteva bene. Alla batteria un Vecchio Lupo di Mare.

Che poi per me avrebbe più senso dire Vecchio Polipo di Mare o Vecchio Lupo di Montagna. Si chiamava Niven Pandolfo. Sua madre amava David Niven e il nome che scelsero ovviamente non fu Davide. Niven aveva suonato a New York, a Mosca e a Tirrenia tra le tante. Aveva suonato anche a Parigi ma nessuno gli aveva aperto. Collaborava con gli Stacket Pickett Quartet, sei Dietologi Famelici Cambogiani esperti in Mantra e Tautologie. Aveva inciso diversi CD e non li poteva più ascoltare.

Alla chitarra elettrica, Fardo Fester. Sua madre amava la Famiglia Addams ma il marito no. Fardo poteva suonare un intero giorno, 24 ore senza staccare la spina altrimenti la chitarra non andava più. Partecipava sempre come Ospite Sgarbato a Sorpresa ai Festival della Canzone e alle Lotterie Nazionali con Estrazione dell'otto. A queste ultime spesso ci si annoiava pertanto Fardo veniva naftalinizzato con dei Sottaceti Soppressati e quando era il momento veniva lanciato sul palco.

Letteralmente lanciato in quanto sparato con un cannone. Il cannone era la sua specialità. Fardo fumava marijuana direttamente dalla pianta. Al basso un giovane dotato di talento smisurato e una fronte immensa. Valente Spertico detto Labbra. Poco più che ragazzino venne scoperto sotto un ponte da un produttore di bambole di ceramica. Che però si dilettava nel Dar Fuoco ai Dischi in Vinile. Una prassi consueta in quegli anni bui. Labbra non sopportava di vedere quello scempio così prese un fucile da caccia e sparò alle civette del produttore. Il produttore di ammalò. E, senza civette sul comò, morì. Labbra non fu mai incriminato ma solo redarguito. Quindi iniziò a suonare. Emetteva note

talmente basse che gli altri bassi si sentirono per la prima volta dei giocatori di basket.

Totalmente inutili. Labbra non aveva la tecnica dei grandi del suo tempo, come Schermo Tosto o Malvasia Cunningham. Ma aveva talento, puro e cristallino. Era geniale nelle grandi cose come nelle piccole. Ma nelle medio un vero disastro. Infine il cantante. Che era una cantante. Larida Nickel. Sua madre amava il Punk Tedesco dei Krauten Panzer Macht Und Frei Zimmer. Ma morì durante il parto poco prima della cresima e così si perse la prodigiosa carriera della figlia. Larida aveva una tale voce suadente che poteva immergerti in uno stato di Allucinazione Naturale Profonda e farti risvegliare senza un rene. La sentì per la prima volta quando ancora era la leader delle Schweppes, una specie di gruppo vocale artigianale che ebbe un effimero e rapido momento di successo con il tormentone “vie del vento e via con te”, ritornello del loro maggiore successo A chi Lascio il Passamontagna.

Quando i Frastornante Sordità iniziarono a esibirsi, avevo già scolato la seconda birra e cercavo solo un bagno. Fu lì che incontrai Glassa Perlimentar. Mentre ci trastullavamo all'interno delle rispettive toilette, iniziammo una lunga digressione sul valore innegabile della sottiletta sulla fetta di pollo. In pochi istanti la conversazione cadde sulla più prosaica disputa filosofica sull'universo pervaso di musica contrapposto alla torta di mele pervasa di burro. Citai Da Rendere, lei si chiese che ore erano. Poi se ne andò via. Sapeva che la musica davvero porta con sé un linguaggio che va oltre la mera realtà umana. E' un linguaggio che permea ogni essere, oggetto, complemento oggetto e verbo. E' la

nostra maniera per entrare in risonanza con ciò che siamo. Decisi avrei fatto parte di quel gruppo. Fui scritturato come plettro. Mi distinsi subito per il modo in cui mi arrangiavo da solo. Purtroppo i Frastornante Sordità ebbero vita breve.

La grande Onda da Ovest

Quando mi chiedono cosa significa avere coraggio non posso non pensare a quella torrida estate in cui persi i capelli. Lasciare i Frastornante Sordità fu un atto di coraggio. Rinunciare a feste, soldi e droghe non fu facile. Ma avevo un sogno: dipingere. Ma si sa che non tutte le mele escono col bruco. Dovevo andare lontano. Mi trasferii a Honolulu. Finii per trovarmi sulla spiaggia di Lapidaladu con una tavola in mano, un pennello e una tela bianca. Mentre tentavo di dipingere il tramonto all'alba, un uomo di bell'aspetto e portamento signorile con in bocca un sigaro di trenta centimetri, mi chiese da accendere. Lo riconobbi solo leggendo le iniziali sul sigaro: era The Duke, vero nome Paoa Kahinu Mokoe Hulikohola Kahanamoku, il più grande surfista di quel tempo. E credo fosse indicativo.

Il motivo per cui era il più grande? Semplice, era il primo a fare surf usando un'enorme lisca di calamaro borchiate. Duke viveva in una capanna insieme a due cuori che poi erano i suoi fidati amici: Saloa Picanto e Driscol Bewaka. Con loro ogni mattina affrontava le enormi onde dell'Oceano Pacifico del Bengala. Quel giorno era uno di quei giorni in cui il sole è terrorizzato, fa il timido, si nasconde e sbircia ma senza mai mettere davvero la testa fuori dalle nuvole. Uno di quei giorni in cui il mare sa di petrolio e non perché è esplosa una piattaforma ma perché senti che l'acqua è densa, scura, pesante. Un giorno che sei hai una ragazza e una casa, ti

passa la giornata. Altrimenti è una noia. Li vidi che si muovevano come un gregge di capperi a merenda.

Li vidi.

Li vidi pieni di lividi.

Lividi d'invidia.

Li vidi sul volto.

I lividi.

L'invidia no, non si vede. Si respira.

Avevano fatto a botte la sera prima con una scolaresca di Enigmisti Fraudolenti di Singapore. Mai fare a botte con degli Enigmisti specie se Fraudolenti. Duke sapeva che quel giorno si faceva la storia e, se anche non se la faceva, non avrebbe passato la notte da solo. I suoi compari non erano però altrettanto convinti. Saloa Picanto, che pochi anni dopo avrebbe inventato il rasoio bilama Gillette con sistema antipattinamento, aveva un mutuo, due moglie, tre figli e quattro cani. Non se la sentiva di rischiare la pelle con onde alte come le note di un soprano. Driscol Bewaka, lontano parente del famoso calciatore Totò Western Samoa, era molto più sicuro di sé e non ci pensò un attimo.

Onde a grappoli di sei seguite da leggere increspature e poi una coppia di onde maestose per chiudere la serie prima del telegiornale della notte. La sequenza perfetta. Lo vidi lanciarsi con la sua bella tavola e schiantarsi contro un cartello di Pesca e Prugna Vietata. Lo vidi nuotare verso il lardo e poi scomparire come una gatta. Ricomparve solo qualche istante dopo dentro al tubo di acqua generato dall'onda.

Un tubo di almeno quattro metri di altezza, tredici di larghezza per un totale di circa 150 metri cubi di volume, schizzo più, schizzo meno. Driscol si muove a ritmo, si dimena, balla la macarena, si abbassa, si alza, si gira, si volta, falla un'altra volta, l'acqua lo avvolge, scompare e un grido di

dolore si leva dal pubblico: è sparito! C'era solo una possibilità di salvarlo.

Duke doveva togliersi il gilet di pelle con la scritta "Autoscuola e Autolavaggio Parini" e lanciarsi in mare. Non tutti sapevano che Duke avesse preso la laurea in "Psicologia dei Frutti di Mare". Ben pochi sapevano che non avesse mai dato l'esame di abilitazione a causa di una rarissima malattia della pelle che in lingua hawaiana si dice AHLUI e che in italiano suona più o meno come "lenta desquamazione della parte superiore della schiena con interessamento dei legamenti". Non tutti sapevano ma in effetti a nessuno interessava sapere. Certe volte non hai che da rassegnarti all'inesorabile destino.

Duke si lanciò senza pensarci. Stava arrivando la seconda onda, l'onda Verde come veniva affettuosamente chiamata per la quantità assurda di alghe. Un'onda che più ti mandi giù, più ti tira dentro. Un'onda che non devi chiedere, mai. Coraggio, ci volle coraggio. E tutta una serie di altre fortunate coincidenze come un elicottero di salvataggio, una motovedetta della marina americana, un sommergibile russo e quattro bagnini di Riccione. Ma alla fine Driscoll si salvò, Duke divenne famoso almeno quanto il suo idolo musicale, Elvis Scampanato, ovvero il cantante pop rock house valzer elettronico più famoso dell'Isola di Rapanui. Duke non disse mai molto, era un tipo taciturno. Però mi colpì molto quando, in risposta a un giornalista veneziano convinto che il suo nome celasse una discendenza nobile, disse: "mio padre era un poliziotto e non abbiamo bisogno di eroi per inseguire i nostri sogni".

L'anno dopo il destino si prese la sua rivincita su Duke. Mentre ispezionava i vitigni di Sangiovese del vicino di casa, fu investito da un tifone di meduse del baltico e restò cinque giorni a cavallo tra la vite e la morte. Poi scese da cavallo e

spirò. Il suo corpo si trasformò in cenere e non fu quindi necessario cremarlo ma bastò un soffio per farlo entrare nella Leggenda dei Grandi Uomini di Cenere. Era ovvio ma non abbastanza.

La Fiera dell'Ovvio

Conosco solo un altro essere umano a essere entrato nella Leggenda dei Grandi Uomini di Cenere. Vi racconto la sua storia ma senza Interessi Passivi. Come tutti gli anni, in prossimità dell'arrivo dell'estate, in una località svedese chiamata Tuquoqueborg, si tiene una delle manifestazioni più curiose a cui mi sia mai capitato di partecipare: la Fiera dell'Ovvio.

La prima volta che ci capitai, ricordo che ero ospite di un amico di nome Lars Mars che di professione faceva il Dentista Specialista Otturando su Aerei di Linea Intercontinentali Senza Scalo, una professione che reputavo di notevole importanza.

Chi ha avuto un ascesso nel bel mezzo di un volo che attraversa l'Oceano Atlantico può capirne il motivo.

Lui disse che doveva assolutamente partecipare a questo evento perché aveva concrete possibilità di vincere avendo pubblicato il mese precedente un saggio illuminante dal titolo provocatorio: "L'importanza di avere tutti i denti sani invece di pochi e cariati nella masticazione del cibo solido in generale e in particolare nella Degustazione del Torrone Cremonese DOC".

Io, folgorato da cotanta tracotante determinazione, pensai che poteva essere divertente assistere alla manifestazione e sostenere l'amico Lars nel momento del bisogno.

Ma ahimè Lars non vinse quella volta.

Il primo premio, un Mattarello Arrotola Poster, andò al famosissimo Sociologo Pan Germanico: Jacob Strauss Babbeus.

Il quale, grazie ad anni di approfonditi studi ed abilissimi ricami, produsse quella che tuttora è la sua maggior opera nonché la maggior opera di tutti i Babbeus. E sono tanti. Parlo ovviamente del famigerato saggio: "Di quanto meglio sia vincere 100 milioni di Euro al Superenalotto piuttosto che prendere una multa per eccesso di velocità in centro a Stoccarda". Non poteva esserci partita. Era chiaro sin dal principio che Babbeus era favorito e che difficilmente sarebbe uscito sconfitto.

Il mio amico dentista però non era tanto convinto e si sa, quanto più la speranza di vittoria è elevata, tanto più il tonfo della sconfitta risulta rumoroso. Specialmente se trattasi di tonfo non metaforico ma reale. Lars non si riprese mai dalla sconfitta che reputava immeritata oltre che pesantemente condizionata dall'arbitraggio a senso unico e da un evidente complotto della minoranza norvegese secessionista delle Isole Lapponen.

Si gettò da un dirupo. Riemerse e si getto da un burrone. Riemerse e si gettò nell'alcool. Da cui non riemerse più. Ancora oggi, quando penso a lui mentre percorro una rotta transatlantica su un Boeing 4670925532, senza un perché, mi fa subito male una gengiva. E' un dolore che porto dentro o sotto la camicia, dipende dal contesto. Ma torniamo alla storia.

Sentivo che dovevo vendicare il mio amico.

Sentivo che potevo fare di meglio di Babbeus e di tutti i Babbeus come lui. Ma sapevo che la vendetta è un piatto che va servito freddo, come il vitello tonnato o l'insalata di riso. Mi presi il tempo che serviva. Avevo uno scopo ora. Mi serviva solo una scopa. Presi un quaderno a quadretti e tre

penne Bic e iniziai a scarabocchiare. Mentre disegnavo pannocchie e chicchi di mais in un campo di papaveri sotto un cielo crivellato di stelle, ebbi l'illuminazione: la felicità.

Passai i successivi 10 mesi a dedicarmi a uno dei temi più dibattuti e discussi dall'intero genere umano. Un tema che caratterizza sia la chiacchiera da bar che la disputa filosofica, sia Porta e Porta che Trivial Pursuit. Un tema che appassiona la casalinga di Voghera, l'idraulico di Savona e il professore emerito di Crotona. La felicità appunto. Volevo mettere una parola definitiva, chiara e ben dimostrata su ciò che significa essere felici e perché certuni lo sono, certaltri no e certaltriancoramasonpochi non ne hanno idea.

Come ogni buon scienziato che si rispetti e che si dia del lei, predisposi attentamente gli strumenti e iniziai un'attenta e accurata raccolta di dati. Mi servivano due cavie umane. Le trovai in una ricevitoria di Orvieto durante l'orario di chiusura. Scelsi di utilizzare 2 uomini, non sposati, tra i 30 e i 40 anni, laureati nella stessa facoltà, della stessa regione geografica, entrambi alti non meno di 170 cm e non più di 180 cm, con ancora i genitori in vita e senza fratelli né sorelle.

Il dato era tratto, il fumo era nell'aria, la gazzella aveva lasciato la zampata nel burro di arachidi. Furono mesi terribili, immani le difficoltà che dovetti affrontare, impervio il raggiungimento di un minimo comun denominatore escludendo i numeri primi e le coppie multiple, estrema la scelta sostenuta e quindi per nulla scontato l'esito. Ma alla fine la conclusione mi balzò all'occhio come una goccia di olio per friggere. E capii di avercela fatta. Asciugai le lacrime, medicalai le ferite, moltiplicai il pane, il pesce e i CD di Max Pezzali.

La conclusione del mio studio era la seguente. Delle due cavie umane, colui il quale aveva un buon lavoro, una

fidanzata bellissima e fedele, una costosissima autovettura di grande cilindrata, un solido conto in banca, una famiglia affettuosa alle spalle e una salute di ferro era più felice di colui il quale era disoccupato, al verde, senza una donna, senza macchina, malato di tumore e con una storia di abusi famigliari alle spalle.

Era fatta, potevo presentarmi a Tuquoqueborg e battere Babbeus e tutti i Babbeus come lui. E così accadde un mese dopo. Tra scroscianti applausi, note di lavanda e cedro, sorrisi e strette di mano, vinsi il premio che subito dedicai a Lars Mars urlando "Life on Mars".

Credetemi, non fu facile arrivare alla fine di questo imperioso esperimento scientifico. Ma ne valse la pena. Come ogni volta che sentiamo di dover fare qualcosa non solo per noi stessi ma anche per qualcun altro. Come diceva proprio lui, Lars Mars: meglio non avere mai due volte lo stesso punto interrogativo sul collo della camicia. Divenni un Osservatore Distaccato dei Fatti e delle Vicissitudini Umane.

E per fortuna che non ho figli

Ero appena diventato Osservatore Distaccato. Avevo smesso di bere Montenegro per digerirmi. Decisi che dovevo partire. Così prenotai un viaggio verso un'isola irraggiungibile. Crociera Tutto Pagato Bevande Escluse. Fu all'aeroporto che conobbi F. C'era qualcosa di profondamente sbagliato quel giorno. Aspettavamo entrambi l'aereo per andare in Crociera. Non lo stesso aereo. Non la stessa crociera. Ma lo stesso giorno.

F. mi chiese se avevo da accendere e prese un toast. Già acceso. F. gestiva un bar vicinanza piazza T. La sua compagna H. lo aiutava al bar ma aveva anche una seconda

occupazione, faceva la G. Spesso passava la sera fuori casa e non preparava la cena. Quando tornava aveva uno strano odore di N. F. e H. non avevano figli e nemmeno un gatto. Erano Fidanzati Felici Finché Dura. Poi un giorno F. decise che voleva un'amante.

No, non lo decise lui. Lo decise Lei. L'amante. F. pensava che avere un'amante fosse una passeggiata. Così si mise a camminare. F. iniziò la sua avventura nel mondo dei Fedifraghi Forsennati, leggero come un Flauto del Mulino Bianco. Ma si ritrovò a essere un Disperato Cronico. All'inizio non era così. Per carità. Un po' di acciacchi dovuti al cambio di stagione ma nulla più.

Così mi disse F. Con Lei ci si vedeva poco e male ma è un poco e male che sa di panna e caviale. Ci si incrociava nel solito bar. Sguardi carichi di passione. Furtivi e clandestini. Poi decise che era ora di passare ai fatti. Entrò in comunità e vi restò il tempo di una camicia. Si vedevano in macchina. Si avvinghiavano come trecce di mozzarella. Poi iniziarono gli appuntamenti veri e propri. Giorno, ora, luogo, tredici verticale, quattro lettere inizia per F. L'inizio della Fine appunto.

Orari prestabiliti.

Interminabili discussioni sul senso della vita.

Cambi di programma senza televisore.

Furiose esternazioni agli amici.

Verifiche parlamentari.

Decreti legge.

F. capiva che era arrivato al capolinea. Un'ultima corsa gratis. Ma per andare dove? La leggerezza era svanita. F. si ritrovava così immerso in una fitta ragnatela di menzogne, estorsioni, ricatti morali e psicologici, preghiere e minacce. Si inventava scuse per uscire e scuse per rientrare. Non c'è mai stato un Corso Avanzato per Amatori Occasionali. Né

tantomeno una Sagra del Porcino Caduto dal Cielo. E quando metti un microchip con GPS nella borsa della tua lei, con la quasi certezza che lei abbia fatto lo stesso con il tuo portafoglio. Quando gli amici diventano una nebulosissima schiera di generici identikit di personaggi inventati. Quando vivi ansie ancestrali e malinconie da Madison County. Quando confondi le stagioni, il giorno con la notte, Piero Pelù con Vasco Rossi. Quando anche il tuo migliore amico, si rompe di darti una mano o meglio la mano te la vorrebbe dare in faccia. Allora capisci che devi dire basta. Sai esattamente cosa fare: cambiare macchina e volare via. E per fortuna che non ho figli, mi diceva F.

Aprirono i cancelli, arrivarono gli aerei, partirono le sirene ed F. si incamminò lento all'imbarco col suo toast in mano. Chi è senza pietre, scagli il primo peccato. Così pensai. Quante volte siamo vittima di Facili Entusiasmi. Ne fui vittima io stesso poco tempo dopo.

La Ragazza dai Facili Entusiasmi

Nell'epoca tra la fine della Grande Inter e l'inizio della Piccola Cati, conobbi una Ragazza dai Facili Entusiasmi. Se ne trovano spesso. E' facile. Certo non tanto almeno quanto trovare un Matrimonio Felice o una Compagnia Telefonica Onesta. Facili Entusiasmi era spesso vittima di Disastrosi Equivoci. Causati spesso da Avventate Scelte. In quel periodo frequentava una Banda Magnetica. E fu durante una delle loro Riunioni Goliardiche che la conobbi. Le dissi: sai che ore sono? Lei rispose: credo le sei meno dieci. Io dissi: sei davvero gentile. Lei fu investita da una tale ondata di Immotivata Esaltazione che per poco non svenne.

Facili Entusiasmi era così. Uscita da una Storia Disinvolta. Passava con leggerezza da un Concerto Mortifero a una

Serata Chiassosa. Ed era sempre allegra, sempre disponibile, sempre sola. Non si legava a nessuno. La sua unica vera amica era la Bassa Considerazione di sé. E coltivava un'Incrollabile Speranza: sposare un Uomo Affidabile. Quando la conobbi frequentava un Depresso Cronico e un paio di Mariti Frustrati. Ma il suo cuore batteva per Niente di Serio. Un Facchino Brasiliano con le Mani Bucate. Ragion per cui fu licenziato. Poi un giorno ci bacciammo. Facili Entusiasmi baciava con Focoso Coinvolgimento. Ma io non ero né focoso né coinvolto. Né entusiasta a dirla tutta. Però con lei mi sentivo davvero bene. Mi stavo trasformando in un Moderato Attivista. Da Osservatore Distaccato qual ero. Ma un Giorno Maledetto la magia si fece nera.

Un Viscido Nullatenente le chiese l'ora. Lei rispose con la sua solita Dinocolata Gentilezza. Due settimane dopo convolarono a Giuste Nozze. Lui la lasciò per una Potente Berlino. Lei non si riprese più. Perse i Facili Entusiasmi. Perse anche le sue Ostinate Passioni. La rividi su un Giornale Impegnato. Vidi la sua foto. Nell'ultima pagina. Quella degli Annunci di Cessate Esistenze. Un senso di Profonda Tristezza si impadronì di me. E della mia casa. Fu solo grazie all'intervento dell'Ufficiale Giudiziario che me ne liberai. Mi ero nutrito delle sue Estemporanee Passioni. Avevo capito la mia Natura Parassitaria. Mi ripromisi di non chiedere mai più l'ora.

Il Parassita Ladro di Emozioni

Era il momento giusto per un Bilancio Esistenziale. Il mio fu facile. Nutrirmi di emozioni pareva essere la sola forma di esistenza accettabile. Nessuno sa vivere senza Emozioni. Le Emozioni rendono dolce il gusto amaro della vita. Sembra

una vecchia pubblicità. Ma se, mettiamo per ipotesi, non si fosse in grado di produrre emozioni ma solo di cibarsi di quelle altrui?

Io faccio parte di questa categoria di individui. Ora lo so.

Mi chiedo quanti di voi ne fanno parte. Scommetto che pensate pochi. Non è così. Cerchiamo chi sa emozionarci ma poniamoci la faticosa domanda: io so emozionare? C'è chi si nutre di emozioni altrui ma solo fintanto che tali emozioni sono condivise da chi le prova. C'è chi invece queste emozioni le ruba, le fa proprie. E se le tiene. Ecco, ci tenevo a puntualizzare questo concetto perché vi trovate al cospetto di un Ladro di Emozioni. Un Parassita che vi assorbe istanti e fragenti.

Un Arsenio Lupin del battito cardiaco incontrollato, della temperatura corporea in crescita, delle mani che sudano, del sospiro che scappa fuori o del gemito soffocato. Le rubo e non le restituisco. Provate a prendermi se ne siete capaci. Non c'è un Mercato Nero delle Emozioni né un Ufficio Emozioni Smarrite né un'Asta Giudiziaria Emotiva in cui ricomprarsele.

Se ve le rubano, sono perse. Le avrete voi, sbiadite. Leavrà anche il vostro abile ladro, rubate. Come si ruba dunque un'emozione? Il principio è semplice: chi non sa emozionarsi ha sviluppato una sensibilità spaventosa nell'identificare al primo sguardo l'Emozionato Cronico. Ci si apposta e si sta in attesa. Arriva prima o poi quell'istante in cui sai di poter entrare nel suo Campo Emotivo. La pazienza è la virtù dei porci. Lo affermava anche il mio padre spirituale, Padre Bio Presto perché credeva fortemente nell'agricoltura senza additivi chimici e nella Rivoluzione delle Pannocchie Transgeniche. Dunque una volta stabilito un contatto, è necessario assicurarsi di non avere pericolose intromissioni da parte dei Furfanti Cacciatori.

A differenza di noi ladri, i Cacciatori vogliono le emozioni solo per poterle esibire come trofei accanto alla testa di leone, al piede di porco ed alla coda di cavallo. Questi esseri disgustosi li riconosci perché hanno lo sguardo vitreo e vuoto. Come un'orata del mese scorso. Non hanno un obiettivo unico. Cacciano e basta. Prendono tutto ciò che trovano e non hanno alcun stile. Bisogna stare attenti perché spesso il lavoro di settimane di un Parassita viene distrutto in un istante dalla Foga di Conquista del Cacciatore. Esclusi dunque questi individui abbietti e infidi, ci si può dedicare alla propria Fonte Emotiva. Di queste forme di vita ne esistono alcune specie ben identificate che val la pena riassumere.

L'Incontinente Cronico Ottimista.

Questo individuo passa il tempo lamentandosi ma è il primo che ti fa gli auguri di compleanno e l'unico nell'intero sistema solare a ricordarsi del tuo onomastico. E' il meglio che può capitarti perché emette emozioni anche da spento. Non si cura di chi ha di fronte, può essere Gandhi o Bin Laden, poco importa. Chiederà informazioni sulla vita privata, sul lavoro, sul pappagallo che avevi 20 anni fa mostrandosi addolorato, sinceramente addolorato, della sua perdita avvenuta quando eravate in terza media. Ti apre il cuore. Ti apre il portafoglio. Ti apre persino la scatoletta di tonno. Se glielo chiedi garbatamente. Rubare le sue emozioni è facile ma attenzione, si tratta a volte di emozioni talmente leggere e inconsistenti che il rischio è trovarsi un pugno di mosche in mano e il dubbio è che le mosche non siano poi così stupide come pensiamo.

L'Incontinente Cronico Pessimista.

Inesauribile sorgente di sentimenti, non ti chiede mai come stai e, se te lo chiede, un istante dopo inizia a parlarti di come sta lui. Non gli importa assolutamente nulla della probabile estinzione dei pinguini ma è pronto a spiegarti nei minimi dettagli perché non è più accettabile che ci sia un buco nell'ozono, qualcuno chiuda quel buco per Diana! Anche in questo caso rubare le emozioni è abbastanza facile ma il rischio è di trovarsi con delle Emozioni Scadute Corrotte per cui del tutto inutilizzabili e spesso dannose.

L'Ermetico Con Valvola di Sfogo.

Bellissimi esemplari umani fanno parte di questa categoria. Poiché tendono ad accumulare enormi quantità di Emozioni Represse, il compito di noi Parassiti consiste semplicemente nell'attendere il momento dell'esplosione. Che spesso avviene in concomitanza con eventi tipo Cessazione di Rapporto Sentimentale, Turbamento Lavorativo Estremo, Bambino che Poppa il Latte, Tramonto Romantico al Mare, Euforia Post Orgasmica. Non è facile farli esplodere. Non si possono indurre in sensazione. Bisogna aspettare che tutto avvenga nel modo più naturale e spontaneo. Le emozioni però sono di ottima fattura, belle solide, spesso riciclabili. Unica controindicazione.

Una volta deflagrate, tali persone spesso tendono a trasformarsi a loro volta in Cacciatori per cui spesso può essere necessario togliersi di mezzo alla velocità della luce. S'attaccano insomma.

Il Neutro Silenzioso Assente.

Questa categoria di persone è la più interessante. Non mostra di provare emozioni. Spesso silenziosa, ritirata,

chiusa. In realtà estremamente ricca ma molto difficile da stanare. Una specie di Paguro che si nasconde perché sa che esistono i Parassiti e i Cacciatori e teme per la propria incolumità. Vanno seguiti per mesi, vanno aiutati a provare Fiducia. Perché Gardani vuol dire Fiducia. Devono sentirsi liberi di manifestare sentimenti altrimenti pentimenti e niente stenti. Serve dunque tempo, impegno, spesso una buona dose di facciadaparaculismo. Ambiti e ricercati anche dai Cacciatori che però si stancano molto rapidamente e quindi non rappresentano un reale pericolo. Danno enormi soddisfazioni e possono davvero diventare una Fonte Inesauribile di Emozioni. E tu, di tutti questi, quale sei? Chiesi a Rugiada.

Rugiada e l'Orda di Macombi

Mi ero arreso alla mia nuova Condizione Parassitaria quando conobbi Rugiada. Un Rospo in Gola non è una Rana nello Stagno. E chiunque dica il contrario non ha mai sentito parlare di Rugiada. E' come il vento ma senza polvere negli occhi. E' il mare impetuoso senza scogli appuntiti.

Rugiada ci resta male se non le apri il Vasetto Sottovuoto ma non si arrabbia se usi la sua Gonna Floreale. Ha pochi trucchi ma tantissime scorciatoie. Nutre l'affamato e cura l'afflitto. Non paga l'affitto né il canone Rai. La storia inizia mentre il sole tramonta. E finisce mentre la neve dipinge le strade di bianco. Rugiada non sa dire basta ma le basta un no per dire addio. Mentre fuggivamo da un'Orda di Macombi, lestofanti specializzati nel bacio alla francese, mi disse no. Io capii e me ne andai. Dalla parte dell'Orda. E fu un massacro di Macombi.

Li colpivo all'altezza del ginocchio, cioè dietro la nuca. Che c'è da ridere, avete mai visto un Macombo?

Già, i Macombi ridevano divertiti e io salvai la pelle. Rugiada la ritrovai sotto un cavolo che si spacciava per poco di buono. Ed era credibile. Eravamo seduti al Veleno Paradiso. Un'Osteria Rurale di Risparmio che vantava tra i suoi clienti anche noti Attempati Parlamentari Partigiani. Costoro avevano spesso un'auto blu, un pullover rosso ed un'amante bionda. Il Veleno Paradiso era a gestione familiare ma nessuno sapeva chi fossero i famigliari né dove fosse il paradiso. Di veleno ce n'era parecchio in compenso. Si sapeva. Era nello stagno. Quello della rana.

Si dice che nella vita è importante gettare un sasso nello stagno. Lo stagno resta tale ma non è più lo stesso. A volte siamo il sasso. A volte la mano che lo lancia. A volte infine lo stagno stesso. Bella fortuna essere uno stagno e prendere un sasso in faccia. Dettagli di poco conto se si pensa al restare senza un soldo al momento di pagare il conto al ristorante Veleno Paradiso. Specie se gestito da Macombi. Li guardi negli occhi. Ti specchi nell'iride. Sbuffi e trattienni il fiato. Poi urli: questa minestra è immangiabile. E ti dai alla fuga. Veloce. Inseguito da un'Orda di Macombi. E Rugiada disse no. Disse no alla mia incapacità di accendere il camino. Al vizio di girarmi sempre verso il blu. Al mio essere misfattista. Stava iniziando a piovere. Rugiada se n'era andata.

Sotto la pioggia

Sotto la pioggia. E' così che finisce. Rugiada se ne va. Cammino senza meta e dipingo le strade. Trovo il locale. Sto

per entrare. Sono in ansia. L'ansia si trasforma in tragedia. Vedo Lei. E inizia un film dell'orrore. Cado in uno stato catatonico. Sono tonico. Sogno. Poi incubo. Voce del verbo incubare. Un plotone d'esecuzione davanti. Nessuna sigaretta. Una benda puzzolente sugli occhi. Credo siano mutande. Le Mutande del Boia. Sembra il titolo di un film di Bergman. Mi faccio largo tra la folla.

La folla si fa largo dentro di me.

Sono un folle tra la folla.

Cerco una falla. Fischiano fallo. Sono il portiere dello Zambia ai Mondiali del '62 e Pelé sta per tirare un calcio di rigore. Poi sono Pelé e faccio goal in rovesciata. Mi rovescio e sono Che Guevara. Mi chiedo se sto meglio con la barba o senza. Mentre mi gratto la barba sono Benito. Penso che però un parrucchino potevo metterlo. Cado e mi rialzo. Mi appendono ma prima andrei stirato. E ricado, starnutisco, deglutisco.

Mi siedo. Poi sono coricato. In preda a convulsioni. Sono Argomento di Chiacchiere Convulse. Devo andarmene. Mi sento trapassare, spintonare, frustare. Raggiungo l'uscita ma collasso. Le ginocchia cedono e danno partita vinta. Il nero mi avvolge: di nuovo Pelé?

Perdo i sensi e le chiavi di casa.

Non in questo ordine.

Riapro gli occhi e sono a casa. Brividi lungo il corpo. Qualcuno mi ha soccorso. Un buon samaritano o un cattivo iemenita. Qualcuno si è preso cura di me. E mi sento tutto liscio e morbido. Ma all'improvviso capisco. E' olio. Sono cosperso di olio e rosmarino. Sudo come formaggio

stagionato al sole. Circondato da patate e per una volta non ne sono felice.

Non sono in un letto ma in un forno. Mi vogliono cuocere. Da cotto come sarò? D'accordo. Apro gli occhi. Li apro davvero. Sono davanti all'ingresso.

Mi guardo a destra, poi a sinistra. Rimetto in tasca la Banconota Arrotoata. Mi giro e mi avvio. Sotto la pioggia. In realtà me ne vado io. La pioggia resta. L'amore è inutile adesso. Mi butto in politica.

Un Onesto Partito Inutile

Allora vado alla Fondazione Partiti e fondo un partito. Normalmente non mi interesso di politica e nemmeno di uncinetto. Sono pervaso da un profondo senso di imbarazzo e inadeguatezza quando sento parlare di Bicamerale, sbarramento al 4%, scorporo e botulino.

L'ultima campagna che ho seguito di persona vedeva uno di fronte all'altro il Candidato del Partito della Facilità di Pensiero Organico, tale Walzer Mondovisione, contrapposto al candidato dell'Unione dei Veri Patrioti Riuniti sotto un Unico Simbolo, tale Utrecht Velenose. Non ricordo nemmeno per chi votai. So che in breve si sciolsero le camere, i soggiorni e le cucine abitabili e ci ritrovammo tutti sotto la Dittatura delle Campane a Morto. Non fu un bel periodo.

Uscendo dalla Fondazione Partiti conobbi un tale di nome Livio.

Non sapevo chi fosse questo signore. Ma sapevo che di lui si parlava molto. Si era alleato da poco con i Parrucchieri Unisex dell'Antoniano e spesso era fotografato in compagnia

delle Ragazze Senza Mutande della Prima Serata. Mi chiese se credevo nel Miracolo Italiano. Gli raccontai la mia storia. Negli anni bui della Guerra ero Convinto Interventista e Precario Centralinista presso una grossa aziende di Pittura per Manifesti Elettorali. Sentivo che c'era fermento ma non capivo bene dove fosse lo yoghurt. Mi proposero di trasferirmi in Ungheria. Fu lì che nel 1956 assistetti alla marcia dei Carri Armati Rossi. A Risiko di solito scelto le Armate Blu. Assistetti al lancio di coriandoli e di festoni. Alla repressione della libertà di espressione, di stampa, di salto con l'asta e caccia al fagiano reale. Fu lì che capii che la Grande Honved di Puskas era finita per sempre.

Tornai a casa molto dispiaciuto. Mi accesi una Gauloise Blu al Mirtillo e mi misi a mangiucchiare della senape pensando che potevo fare una sola cosa. Così telefonai al mio amico Indro per chiedergli cosa ne pensava e lui mi disse: stai tranquillo, è solo la fine del Comunismo. Di quello con i Baffi Maiuscoli. Mi disse per l'esattezza queste parole: oggi è l'inizio della fine. Pensai che si fosse bevuto troppe grappe. Aggiunse: io un giorno pubblicherò un Giornale che si chiamerà Il Giornale. Risposi sarcastico: io invece un giorno guiderò un'automobile che si chiamerà La Automobile.

Scommettemmo e Indro vinse la scommessa, così divenni lettore a vita del suo Giornale. Così dissi a Livio che secondo me era ora di farsi da parte. Di lasciare spazio ai Giovani Promettenti. Mi disse di avere tante case al mare. Gli consigliai di recarsi in una di queste, di mettersi nudo davanti alla finestra e sventolare il Vessillo della Libertà. Tanti giovani vogliono un paese Decentemente Serio. Un paese in cui ci sia la Libertà di esprimere il dissenso. Così come il consenso.

Forse non ha senso. In compenso almeno ci penso. Finiscila qui, Livio. Fatti da parte. Liberaci di te. Liberati di noi. Lui mi

diede dei soldi e svanì. Dissero che fu visto per l'ultima volta mentre accarezzava Tristi Ricordi. Decisi di fondare un Onesto Partito Inutile. Durò il tempo di un papavero. Ci credevo veramente ma erano solo Litigiosi Vaniloqui.

La Scalata del Monte dei Vaniloqui

Quando ritirai la Candidatura, mi si accusò di essere un Dispensatore di Vaniloqui. Si apre una porta senza che si chiuda alcun portone. Allora presi una pausa e la misi nella montagna. In un Monte per essere precisi. La leggenda narra che sul Monte dei Vaniloqui la neve non cada dal cielo ma emerga dalla terra.

La leggenda narra che sul Monte dei Vaniloqui chi non ha nulla da perdere, non perde niente. Le leggende non mi hanno mai spaventato. Mi spaventava piuttosto il racconto di uno dei sopravvissuti della spedizione del precedente anno.

Palindro Asse Da Stiro aveva più di mezzo secolo di età e circa mezzo metro di capelli lunghi neri. Aveva origini indiane e parenti in Belgio ma non aveva mai pronunciato la parola Leggenda prima di salire verso la montagna. Dopo quella salita, quella parola la usava persino per cucinare le trenette al pesto.

Sono una Leggenda le mie trenette al pesto, così diceva. E legendario era il racconto. Partirono in sei e tornò lui solo. Con cinque cadaveri. Il primo sbranato da un Orso. E raccontava degli Orsi Sbranatori di Sottilette incontrati al primo autogrill. E già le donne ululavano e i bambini si nascondevano sotto le gonne dei guardiani del faro. Poi spiegava del fenomeno del Congelamento del Mento. Di

come si spezzava quando ci si grattava la barba. Non mente chi è senza mento.

Il racconto entrava nei classici dell'orrore quando Palindro spiegava della Caverna delle Paranoie. Di come improvvisamente c'era chi si disperava del gas lasciato acceso dalla moglie. O chi della moglie lasciata accesa sul gas. Chi deglutiva saliva pensando fosse petrolio. O a chi scambiava le proprie mani per grissini mordendosi fino all'osso. In un delirio di insane regressioni allo stato equino, un suo compagno di scuola, Brio Balla, era riuscito a strapparsi le mutande e ad inneggiare ad una Nuova Rivoluzione Copernicana. Pretendeva di far ruotare la terra in senso inverso ma con la precedenza a sinistra. Un orrore. Palindro era arrivato in vetta da solo e se la vetta fosse stata dove lui pensava si trovasse, avrebbe anche potuto gioire. Ma le nubi che oscuravano il vertice della montagna, allora si diradarono mostrando un'ulteriore montagna. Un monte sul monte, una vetta ancora più alta. Un altro infinito viaggio verso morte certa. Allora Palindro decise che non poteva salire. Recuperò amici, colleghi, parti di amici, parti di colleghi. Frammenti di menti, stinchi di santi, clavicole di peccatori. E li portò a valle. Ma anche la valle nascondeva una seconda valle più a valle. Avallare questa ipotesi non è facile. Ma credere a Palindro è un Dovere Morale. Come cucirsi la bocca durante un corso di cucito. Io gli credevo.

Per questo trovarono i resti dei compagni sotto terra. Per questo a volte ci sono ossa dappertutto e nessun cane le reclama. Il suo fallimento tale non era. Aveva salvato sé stesso e le spoglie di amici fidati. Vatti a fidare degli amici. Lasciarsi morire per la vanità è come tagliare una mela e il verme che c'è dentro. La mia vanità aveva raggiunto il suo apice. Mi sentivo vecchio ma non appagato. Mi chiedevo se era giunto il momento per appendere le scarpe al chiodo.

Decisi di scrivere. Mi offrirono un Posto Precario. Una Rubrica Settimanale su un Mensile per Uomini Seri. Avevo un certo seguito. Anche per strada. Facevo lo Scrittore Attempato Dilettante. Una donna mi seguiva. Ci fermammo. La conoscevo virtualmente. Le parlai distrattamente.

La Signora dal Vestito Blu

La Signora dal Vestito Blu passeggiava lungo la via principale della città emiliana la domenica mattina.

“Ho saputo che si è iscritta alla mia Rubrica Settimanale. Spero di averla sempre tra le mie lettrici e le auguro una piacevole giornata. Il suo devoto Scrittore Attempato Dilettante, Nonno Timoteo”. Nonno Timoteo era emozionato per l’arrivo del Capodanno Cirillico.

“Non mancherò di leggere al più presto il suo racconto per quanto vorticoso possa essere. Non sa cosa darei per farlo oggi stesso. Se potessi trovarmi nel calduccio del mio ufficio vista mare invece che all’interno di una postazione artica. Oggi fa proprio freddo, non trova?”. La Signora dal Vestito Blu si metteva il Rossetto Rosso Cardinalizio prima di uscire. “Lei è proprio una Signora divertente e rispettabile. Se avessi qualche decina di milioni di anni di meno, le farei una corte sfrenata. Attenderò con un sorriso il suo parere sulle mie Modeste Pubblicazioni”. Nonno Timoteo si gratta il mento pensieroso mentre prova a concludere le Parole Crociate Infuocate.

“Può proprio dirlo: non esistono più gli uomini di una volta. Questa frase risulta oltremodo ovvia e ridondante. Non per essere scortese, ma quanti anni ha? Mi pare di aver visto una sua foto accanto al temibile Gensis Khan. Ma mi suona strano poiché il suddetto Gengis difficilmente si fa fotografare.

Suvvia, non faccia il timido: li porta comunque benissimo. In spalla li porta. Io non ho la tendenza a guardare uomini più giovani di me e lei, secondo un ragionamento Logico Deduttivo Matematico Algebrico Geometrico Algoritmico Incredibilmente Scettico, non mi pare abbia più dell'età delle Piramidi. Sbaglio? Stia al caldo, non vada in giro. E' a rischio vaccino anti-influenzale". La Signora dal Vestito Blu sorride mentre si prepara a dar da mangiare ai gatti.

"Lei mi corteggia con le parole avvolgendomi in un confortevole piumino di dolcezza, ironia e malizia che trovo adorabile. Specie per un uomo che ormai a stento ricorda quando piacevole sia avere questo tipo di trasporto per una donna. La mia età non è un mistero. Non si può dire la stessa cosa di Moira Orfei. Ma il tempo è galantuomo, tiranno e pure artigiano con partita IVA per cui accontentiamoci di un amore che sia di pensiero e di affinità. Lei è giovane, di una bellezza quasi aristocratica, ricca di dialettica e pervasa di un sano modo di scherzare e sdrammatizzare". Nonno Timoteo bacia la mano della Signora dal Vestito Blu. Poi si avvicina e le bacia le labbra.

Il giorno dopo La Signora dal Vestito Blu riceve una lettera. "Cara Signora dal Vestito Blu, la seduzione delle parole nasce dall'uso che se ne fa. Sono stato sedotto. Sedotto dall'insieme che è un miscuglio di tanti piccoli particolari. Piccoli relativamente. Quel bacio inaspettato è nato dalla voglia di darlo. E' un bacio che significa serenità. Ma anche passione. Gli ingredienti per stare bene con qualcuno sono più o meno gli stessi. Età, ceti sociali, copertura assicurativa e propensione al rischio non contano. Ma questi ingredienti non li aggiungiamo in un ordine prestabilito. A volte sono gli ingredienti che scelgono noi. O non ci scelgono. Il mondo degli spasimanti non mi appartiene più ormai. Sono piuttosto un ansimante. Un vecchio ansimante. Un uomo che

continua sì a respirare ma che a volte fa fatica. Che ha bisogno di ossigeno. Oggi me ne è stata donata una boccata e io me la sono presa. Aria buona, aria pura. Quel bacio l'ho trovato favoloso. Ricordi di un tempo che fu. Mi ha sedotto, Signora dal Vestito Blu. Il gioco della seduzione ha la stessa età dell'essere umano. E forse già l'Australopiteco seduceva l'Australopiteca a Uomini, Donne e Australopitechi. Non nascondo che mi piace". Nonno Timoteo pensava che, se l'inverno prosegue così, ci sarà bisogno di altra legna.

"Parole che scorrono a fiumi. Parole vere, senza filtri. Lette e rilette con un accenno di sorriso per la loro traboccante tenerezza. Mi sono trovata bene a parlare con lei, Nonno Timoteo, ma c'era qualcosa che non mi tornava. Non riesco a inquadrarla come invece mi riesce scrivendole. Mi sono sentita un po' sollevata quando si è sgomberato il campo da ambiguità. Ho osservato, ho ascoltato. Ma non di quegli ascolti passivi che seguono le parole con un lento dondolio del capo a indicare una presenza fatta di vuoto fluire. Ho ascoltato e ho osservato. Ho visto una persona viva, pieni di interessi che l'accomunano a me, alla ricerca di qualcosa. Non si sa bene cosa. Ho visto un uomo anziano. Ma anche molto giovane. Uno scatto mosso, di quelli che non riescono a trattenere un'immagine perché troppo veloce per poterla trattenere in un istante. Ho frenato col mio buon ABS. Tirato un sospiro, mi sono ritrovata fra le sue labbra. Bello quel bacio, sì, bello quanto inaspettato. Continuo a cercare altri pezzettini di lei nel suo album dalle mille immagini colorate. Pieno solo per metà". La Signora dal Vestito Blu sorseggia una tisana miele, vaniglia e sospiri.

"Sedurre può voler dire anche ascoltare. Ascoltare è capire. Ho scoperto che mi piace guardarla negli occhi. Non lo potevo fare scrivendo. C'è la sua verità lì nascosta, Signora dal Vestito Blu. Difesa come è giusto che sia ma non

impenetrabile. La lascerò cercare curiosa tra le mie immagini e quando ne troverà di belle, si fermi a guardarle con quegli occhi curiosi e profondi. Se si sentirà, ne disegni pure qualcuna con me. Sono immagini che possiamo condividere. Ho un'idea che mi è venuta ieri rileggendo la nostra corrispondenza. Le volevo chiedere se le darebbe fastidio diventare parte di un racconto. Le chiedo ovviamente il permesso di poterlo fare. Non mi permetterei mai di usare la nostra corrispondenza a fini meramente materialistici. Attendo un suo confortante riscontro. E le rinnovo la mia stima e il mio entusiasmo. Il suo Anagraficamente Sventurato Timoteo". Nonno Timoteo stava tagliando i rami secchi della Pianta dei Piedi Pedanti.

"Ognuno di noi scrive la trama della propria vita, Caro Nonno Timoteo. Il mio è un libro incompleto ma appassionante, fatto di scelte difficili e determinate, mai comode. E quando leggo racconti paralleli, tanto distanti dal mio, che mi vorrebbero come comparsa, chiudo quel libro. Sono e vorrò essere sempre l'attrice protagonista. Anche a costo di sofferenze. La ringrazio per i suoi bellissimoi complimenti: spero di poterli meritare davvero. E naturalmente accetto di buon grado la sua proposta. Sono solleticata dall'idea, incuriosita, attratta, inorgoglita di poterle essere al fianco. Insomma, è un sì". La Signora dal Vestito Blu leggeva il suo Libro Sottolineato di Recente.

"Siamo artefici del nostro destino e reclamiamo un ruolo da protagonisti. Quantomeno nella nostra vita. La passione ci guida, magari celata agli occhi dei più, ma evidente a chi fa della passione la propria ragione di vita".

Nonno Timoteo volgeva lo sguardo a sinistra.

La Signora dal Vestito Blu non era più accanto a lui.

Pacchione Sangallo e il Pitone Mangiafuoco

Non si ha sempre voglia di uscire dopo la fine di una relazione. Specie quando la relazione non è uscita da te. Così pensavo quella sera. Rileggendo le lettere della Signora dal Vestito Blu.

Pensavo anche a Pacchione Sangallo mentre si infilava i Mocassini Polenta. Li metteva solo per le Occasioni Speciali. Era stato invitato ad un Ricevimento di Condominio in Abito Scuro. Si chiedeva se doveva abbandonare i Nobili Propositi Casalinghi. Uscire era sempre uno stress. Un poco per le ortiche nelle scarpe, un poco per il Pitone Mangiafuoco.

L'anno prima era andato al cinema a vedere le Polpette Avvelenate dell'Orto Botanico. Un lungometraggio bellico sull'odissea dei Samurai di Nocera nella guerra contro le Mondine Bionde di Vercelli. Alla prima scena cruenta, il Pitone si era addormentato assumendo la forma di Capro Espiatorio.

Il Pubblico Pagante non aveva gradito. Né il film né il pitone. Pacchione si era sentito umiliato specie quando una Signora Attempata l'aveva guardato con Malcelato Disprezzo. Il pitone invece si sentì male. Prese la signora e, senza nemmeno presentarsi, la portò con sé. La portò dentro di sé. Ne fece una borsetta da Buffet Elegante e un paio di Guanti da Ciclista. Il marito non gradì. Ma poi pensò che gli piaceva andare in bici.

Pitone fu condannato e sottoposto al Carcere Duro Strisciante.

Non capendone la Circostanza Ironica e fraintendendone la Finalità Correttiva, si lasciò morire di fame. La fine del Pitone fu un duro colpo per Pacchione. Ogni volta che doveva uscire, pensava a quella tragica sera. Alla signora, ai guanti, ai

Samurai di Nocera, alle Mondine di Vercelli. Alla fine non usciva. Fingeva. Si radeva. Si dipingeva. Si specchiava. Si pettinava.

Poi sospirava e si sedeva sul lato sinistro del divano dove normalmente poggiava la testa Pitone. Piangendo, si toglieva la cravatta e le stimmate. Valutava il vuoto del proprio cuore. Va così quando non c'è la reale volontà di uscire. Dal proprio essere tormentati. Ridere ti sembra un modo barbaro per ricordare un amico che non c'è più. Sia esso un Pitone o una Cravatta. Bisogna fare qualcosa. Inventare un Passatempo Intelligente o una Fonte di Reddito Alternativo. L'idea me la diede un Lupo Solitario che vidi in un negozio di Nuovi Gioielli Antichi.

Il Lupo Vestito di Cashmere

Quando credi che la vita non ha più Nuovi Sapori da provare, scopri che c'è una spezia prelibata ed esotica in grado di distruggere queste Lecite Considerazioni. Scopri che sei nella dimensione del plausibile e all'improvviso varchi il cancello invisibile del "non ci credo".

La mia reazione di fronte all'Abominevole Lupo Bannato fu questa. Beh, non la stessa di un mio conoscente, tale Franco Lapalissiano, che scoperta la moglie a letto con il Pirata Cecchino, all'affermazione della suddetta "sono confusa", rispose con un dignitoso silenzio. Poi con calma dispose attorno all'abitazione delle Ricariche Esplosive. Si accese una sigaretta e attivò l'innesco. Con una chiamata al Numero Verde. L'esplosione polverizzò la casa, la moglie, il Pirata Cecchino e anche il gatto di casa, Fosforo.

No, la mia reazione fu "non ci credo". Come quando ti dicono che le probabilità di cadere sulle scale mentre suonano al

campanello del tuo vicino di pianerottolo sono le stesse di incontrare la professoressa di italiano delle medie ad una Festa Umanistica Sodomaso.

Stavo appunto osservando la vetrina del negozio di Nuovi Gioielli Antichi e all'improvviso una signora sui pattini entrò al galoppo urlando: al Lupo, al Lupo. Tutti pensarono alla Storia del Bambino che si dà fuoco ai Capelli nell'indifferenza generale. Io stesso ebbi netta la sensazione che non avremmo vinto lo scudetto nemmeno quest'anno nonostante una campagna acquisti imperiosa.

Il Lupo c'era davvero, era steso per terra ed era Vestito di Cashmire. Si era messo elegante e cercava un Regalo Appropriato per una Pecora Colorata. Conosciuta navigando su Internet. Ora la indossava. L'avvenimento mi fece pensare al sito che avevo aperto. www.pecore_a_catinelle.com Un successo. La cosa funzionava in maniera semplice. Un lupo qualunque. Purché maggiorenne e non depilato. Si iscriveva. Riceveva username e password. Si collegava e ordinava pecore. Pecore alte o magre. Basse o grasse. Pelo lungo o pelo ponnese. Di tutti i colori. Per Rapporti Occasionale o Storia Seria. Pagamento con Carta di Credito. Consegna Isole Incomprese.

Il Lupo Vestito di Cashmire era iscritto. Quel giorno, non si sa perché, qualcosa scattò dentro la sua testa. Disse: "Sono innamorato, le prendo un diamante". Il gestore del negozio lo guardò paziente e con aria paterna gli sparò al cuore con il fucile che teneva sotto la vestaglia. Fu allora che la signora urlò terrorizzata. Fu allora che dissi "non ci credo". Il Lupo perde la parola ma non la dignità. Era ora di farsi un bicchiere. Andai al mio bar preferito. L'unico che c'era.

L'Istruttore di Conigli Nani

Al quarto bicchiere di vino il barista mi guardò storto. Era chiaro che il discorso non poteva evolversi in altra direzione che non fosse quella di parlare di angeli. L'Angelo, nell'iconografia classica, è biondo, alato, sorridente. Ha un viso delicato contornato di boccoli biondi e pulisce il bagno come nemmeno la signora Luisa. E questa è la prima classe di angeli. Quella che tutti vorrebbero avere accanto. Quella celebrata da Messe, Battesimi, Resurrezioni. Ma non tutti gli angeli sono così.

Ci sono angeli che mangiano fagioli e angeli che corrono in macchina. Altri che non sanno distinguere un Cattivo Pensiero da una Sporca Azione e nel dubbio realizzano entrambi. Ma sono pur sempre angeli per cui poi si pentono e passano mesi a recuperare. A dannarsi l'anima. Per rimediare al danno.

Angeli che il Sommo Capo rimprovera ogni giorno minacciandoli indicando con l'indice l'Abisso Sottostante. Alcuni di questi angeli finiscono per andarci nell'Abisso Sottostante. E ci si trovano bene. Iniziano a vagare senza meta per le lande desolate dei Vasti Territori dello Sconforto. A volte bevono. A volte mangiano. A volte mangiano e bevono e allora è un pranzo o una cena o un aperitivo lungo. A nessuno è mai capitato di vedere un angelo grattarsi il sedere? Per nulla interessati alle umane sventure, questi angeli dalla Proverbiale

Bassezza, si cimentano in imprese ardue tipo insegnare la trigonometria ai fossili o correggere congiuntivi negativi.

Masticano tabacco e hanno una predilezione per le noccioline tostate. Che ci fanno dunque esseri siffatti nel panorama paradisiaco? Non è dato sapere. Ciò che si sa è che compaiono nella tua vita e ti si siedono accanto come se stessero cercando un mazzo di chiavi da un ferramenta chiuso per ferie.

Ti scrutano e ti osservano. Bastano loro poche parole per entrarti dentro come una siringa di ricostituente. Non ti lasciano più se tu non glielo chiedi sorridendo. Comunque non lo fanno. Se non gli va. Vengono a cercarti. Non ti proteggono.

Ti raddrizzano le giornate storte ma camminano coi piedi all'infuori come bulletti di periferia. Non sono la cura ma alleviano la malattia. Sporcano il pavimento e ti accarezzano i capelli mentre pensano al derby di domenica sera. Il mio angelo ha la barba e i baffi.

Lo osservo e più lo guardo e più mi chiedo che ho fatto di così sconveniente da meritarmi una simile condanna. Poi mi fa sorridere e mi fa sentire vivo e allora penso che forse non tutti gli angeli hanno uno scopo. Forse non tutti gli scopi hanno un angelo. Alcuni semplicemente esistono. Il mio angelo fa l'Istruttore di Conigli Nani col complesso della larghezza.

Insegna loro a non lasciare escrementi in giro, a distinguere il rosso dal blu, a completare le parole crociate ma solo quelle orizzontali giacché le verticali non possono proprio capirle.

Fuma la pipa e si diverte ad ascoltare vecchie canzoni di cui ignora il senso. So che non esiste ma lo riconosco ogni volta che faccio l'ultimo tiro di sigaretta prima di coricarmi. Fu lui ad ispirarmi il viaggio a Lourdes. Nemmeno sapevo perché ci andavo ma sentivo che c'era qualcosa da scoprire.

Mirabel il Saraceno e l'origine di Lourdes

Lourdes oggi è un comune francese situato nella regione del Midi Pirenei. Attraversato dal fiume Gave de Pau, fa parte del territorio dell'Occitania. Si trova nell'area linguistica del

dialetto guascone, variante dell'occitano, cugino del sancripino.

A partire dal 1858 il comune di Lourdes ha assunto notorietà mondiale a seguito delle apparizioni mariane riferite dalla giovane contadina Bernadette Soubirous. Apparvero poi nell'ordine: Elvis Presley magro come un chiodo, Tarcisio Burgnich con in mano la caviglia di Pelè, Giulio Cesare Bruto Cassio e i Village People. Da allora è meta di pellegrinaggi e concerti rock. Ma non tutti sanno che in paleoccitano Lourdes significa Lorda. O più precisamente l'Orda. E di orda si trattò in effetti.

Lo scoprii mentre sorseggiai un Floc de Gascogne. Fu intorno all'anno 1356 che avvenne l'evento che diede il nome al paesello. Fino ad allora si chiamava Balmontreuse. Era un centro fortificato della regione della Collant Bigotte. Famosa terra di religiosi e di calzolai.

Nel 1356 appunto la città fu ceduta all'Inghilterra per 13 casse di aceto e il prestito oneroso di Nico Van Debben, il portiere della nazionale olandese del tempo. Gli inglesi costruirono un centro benessere, 45 pub e una spiaggia artificiale di gusci di cocco. Ben presto divenne meta di turisti, raddomanti, alcolizzati e alcuni pentiti di mafia. Gli abitanti del posto, spaventati da tanto clamore, ogni volta che arrivavano i turisti, commentavano tristemente: ecco l'orda. Il suo stemma, un'aquila con nel becco una trota argentata, pare fosse da ricondurre ad un fatto accaduto all'epoca del regno di Carlo Magno.

Un saraceno di nome Mirabel aveva conquistato la città trincerandosi all'interno con le sue 44 mogli. Carlo Magno, reduce dalla campagna di Spagna, subito dopo la battaglia di Roncisvalle, la cinse d'assedio con il suo esercito di replicanti e droidi di seconda generazione. A questo punto la leggenda

vuole che un'aquila enorme fosse stata vista dagli assediati mentre volava con una trota nel becco.

Il volatile avrebbe fatto dono della trota agli stessi assediati che ne fecero pervenire una parte all'imperatore per mostrargli la determinazione nel proseguire la resistenza. L'imperatore, che odiava i pesci di acqua dolce, considerò quello come un segno del destino avverso.

Anche la morte per lebbra di un terzo delle truppe fu considerato dal Grande Condottiero un'inequivocabile Manifestazione di Sfortuna. Mirabel si convertì al cattolicesimo. Carlo Magno si fece frate col nome di Palmezio Baccarat. L'aquila venne nominata sindaco. Della trota si persero le tracce: il gatto di corte si suicidò.

L'Orda divenne L'Ourdes e poi Lourdes. Per risparmiare un accento. A volte la storia è davvero curiosa. Decisi che era ora di andare a cena. Lei mi aspettava davanti all'ingresso vestita di conchiglie e dolcezza. Era una Donna Davvero Distinta D'istinto.

D'istinto mi venne da andarmene ma poi lei disse "Resta".

Amalfi così, senza un bidet.

È inutile piangere sul latte parzialmente scremato. Così mi disse quella Donna D'istinto. Gli accenti. Una condanna. Inaspettata. È grave dimenticare un accento? Sì, se l'accento è grave. Se è acuto, si trova un compromesso. Messo male. Ci sono persone che in poco tempo fanno darti tutto. Altre che in una vita riescono a malapena a imparare come ti chiami. Ma poi sbagliano nelle presentazioni.

Tu no. Tu non presenti. Mi mancano la tua voce da trans, il tuo culo, le tue mani sudate e i tuoi perché. Non nell'ordine in cui li scrivo. Quando ti baciavo senza sosta. Mi chiedevi

perché. Quando ti guardavo ammaliato. Tu mi chiedevi perché. Quando non c'era altro che volessi se non te. Dalla tua bocca usciva un perché. Quando ci prendevamo le nostre vendette sui vicini. Tu mi guardavi ed era subito perché. Quando le tue spine non mi ferivano. Tu non potevi che chiedermi perché. Quando in sogno sentivo il tuo respiro. Meritavo un perché. Così ci siamo persi. Senza un perché. Li avevamo finiti.

Eri bella mentre ti struccavo. La bellezza è negli occhi di chi guarda, mi dicevi. La puzza è nel caso di chi annusa, ti rispondevo. Avevi ragione da vendere. Ma nessuno la voleva acquistare. C'è stato un momento in cui sono stato felice. È durato 20 secondi. Poi mi sono acceso una sigaretta.

Il piccione è volato via. E il momento è svanito. Allora mi sono chiesto quanto poteva valere la mia vita. Ho messo un annuncio su Ebay e mi sono fatto un bonifico. Ci ho messo una pietra sopra. Al bonifico. E alla sigaretta. Perdi il senso delle cose. Quando le cose perdono di senso.

La Grande Lisca nel Cielo

Di cose senza senso ne ho fatte parecchie. La più curiosa mi permise di assistere alla nascita di un mito. Il 21 gennaio del 1973 ero a Londra. Mi occupavo di ridipingere ogni 3 giorni le strisce pedonali di Abbey Road. Quelle attraversate dai Beatles sulla copertina dell'omonimo album del 1969. Era un lavoro onesto e ben retribuito. Mi davano 30 sterline finte e un salmone scozzese come paga.

Quando vidi comparire Richard Wright pensai che volesse incidere un qualche assolo di pianoforte. A quel tempo andavano di moda le gonne lunghe a righe orizzontali e gli

assolo di pianoforte. Per la verità, speravo che insieme a lui ci fossero anche David Gilmour, Roger Waters e Nick Mason. Ovvero i Pink Floyd.

Ero rimasto colpito dal loro rock melodico psichedelico avanguardistico d'oltremania. Mi piaceva anche come si pettinavano. I Beatles erano già diventati storia e Bono Vox era alle elementari. Per cui, i Pink Floyd erano i miei idoli. Non sapevo avessero in mente di registrare. Li sentivo far rumore con delle sveglie e un paio di carillon. Waters ingoiava pasticche di LSD come fossero aspirine e capivo che stavano pensando a qualcosa. Poi arrivò Clare Torry. Ammetto che non avevo idea di chi fosse quella signora molto british, pallida e rotondetta. Mi nascosi dietro il carrello dei bolliti, su cui era seduto Syd Barret, e attesi. Tra sbadigli e pernacchie, Wright disse a Clare di ascoltare una sequenza di note.

“Non cantare nulla”, le disse Wright, “Improvvisa”.

Capivo lo sconcerto di Clare. Non sapeva chi fossero questi 4 debosciati. L'album, o presunto tale, era poco più che un'ipotesi. Il titolo provvisorio era “The Light Shadow of the Sun”. Lei era una cantante alle prime armi. Una fionda, una cerbottana al massimo. Clare prese in mano il microfono. Provò una prima volta inserendo gorgheggi, acuti e qualche “baby, baby”. Non fu un grande risultato. Poi disse a Wright: “Ora la provo come se fosse un gospel e io fossi una chitarra solista”.

Waters guardava per aria sconcolato. Mason e Gilmour giocavano a d'ama o non d'ama. Wright disse: “Ok, proviamo, peggio non può andare”. Iniziò a suonare il pianoforte.

Gli altri si prepararono con i loro strumenti ed entrarono in scena uno dopo l'altro. Clare fece il primo vocalizzo. Furono i 4 minuti e 47 secondi più emozionanti della storia. Pensai che ciò che perseguiamo con determinazione è più

facilmente raggiungibile. Pensai che però a volte, senza una gran botta di fortuna, non si raggiunge un bel niente. Dentro di me si accese un dibattito. Dalle parole si passò ai fatti. Dai fatti alle derivò un altro dibattito. Era un vicolo cieco: dove accadere qualcosa di eclatante. Si scatenò ben presto una Rivolta.

La Rivolta delle Zucche contro l'Esposizione Mediatica del Maiale d'Acqua

Stavo fuggendo dalla Perfida Albione. Si capiva che qualcosa bolliva in pentola. Ma non era chiaro dove fosse la cucina. Scelsi le Uova al Tegolino. Vidi un gruppo di Allevatori di Foglie Secche. Avanzavano verso di me con Fare Minaccioso. Il confine tra il Fare Minaccioso e il Dire Contagioso è sottile come una cartina del Giappone. Pensai che forse avevo investito un bruco che non diventa farfalla perché troppo pigro. Come me. Invece stavano fuggendo impauriti. Inseguiti da Zucche di Halloween Truccate da Suore. Sapevo di queste manifestazioni spontanee di Organismi Vegetali Riottosi ma mi sarei aspettato di tutto tranne che le zucche. Al limite le zucchine. Notoriamente riottose. Io e gli allevatori fummo fatti prigionieri. Incatenati a un calice ridente. Forma stravagante di pianta aromatica. Accesero la televisione. Comparvero dei caimani. Ripresi dalle telecamere durante un attacco a un Maiale d'Acqua.

Il Maiale d'Acqua di solito in questi contesti se la cava con qualche graffio e un grande spavento. Il Maiale d'Acqua infatti è dotato di branchie ma non sa nuotare a delfino. Del resto il delfino non sa nuotare a Maiale d'Acqua. Credo che la natura sia stata onesta con lui anche se severa. Del maiale d'acqua non si butta via niente. In acqua. Detto questo, le

zucche non volevano farci del male. Il loro intento era puramente dimostrativo.

La loro teoria era che decapitare un uomo, infilargli una candela in bocca e abbandonare la testa al freddo della notte non era un modo civile per risolvere una divergenza. Nemmeno ad Halloween. Del resto nemmeno una partita a carte scoperte a volte risolve un problema di incomunicabilità.

A volte senti che non ce la fai e molli tutto. Le zucche no. Le zucche sentivano di potercela fare e io sentii che potevano farcela. Se ce la fa una zucca. Se ce la fa un maiale d'acqua. Perché noi dovremmo arrenderci? Lo dicevo al mio compagno di viaggio. Lui ascoltava e non parlava mai a Vanvera. Aveva una teoria sull'ascolto e anche sulla Vanvera.

La Teoria del Brodo di Giuggiole

Vado in Brodo di Giuggiole quando sento parlare a Vanvera. Sarà quel dialetto vanverese che assomiglia al parmigiano reggiano ma senza la erre. Sarà che non la trovi sulla cartina: Vanvera. Ascolto e memorizzo. Cose così. Inutile piangere sul latte versato: il caffè lo prendo nero, lo sai. Un cane che si morde la coda ha un problema di identità. Oppure una coda lunghissima. Un bicchiere mezzo pieno è anche mezzo vuoto: smettiamola di raccontarci frottole. L'uomo nero è parente del Babau. Va dove ti porta il cuore, solitamente cardiologia. Prendere lucciole per lanterne è un po' come accendere il fuoco col prosciutto cotto. Se dico che non ci sono più le mezze stagioni, significa che l'acquisto di quel giaccone è inutile. Mettere il carro davanti ai buoi non significa avere l'aratro in soffitta. Così mi metto in ascolto. E sento ridere. Ho fatto un Pessimo Paragone. Che Calza a Pennello. Mi

dovevo sposare a Vanvera. Ma quel giorno ci fu uno Spaventoso Tamponamento.

Tra una cisterna di gasolio e un camion di maiali.

Gli automobilisti dapprima erano soddisfatti: c'era porchetta per tutti. Poi il regista ha detto stop. E tutti sono ripartiti per le loro Inderogabili Decisioni. Quel giorno però, sull'A1, un Bel Fusto incontrò un Rapido Declino. Vide una Turista Curiosa e le promise Amore Eterno. Che eterno non era. Nessun amore lo è. Finì così, senza fronzoli. Lei disse: provaci tu a togliere una carie a un coccodrillo. Lui pensò: Il maiale ha un destino prosciutto. Penso alla carota e al coniglio. Uniti nella vita e nella morte. Spesso in padella con un filo d'olio.

Scrivo recensioni di film in Estrema Sintesi. La casa degli spiriti. Nella casa viveva qualcuno. Che poi è morto. Rambo. Militare in congedo afflitto da manie di persecuzione fa a pezzi tutto. Rambo II. Militare in ritiro spirituale afflitto da manie di persecuzione fa a pezzi tutti. Rambo III. Catarsi del militare. Rocky. Ne prende un sacco. Poi perde. Rocky II. Ne prende ancora di più. Ma poi vince. Rocky III. Ne prende un sacco e perde. Poi ne riprende ancora e vince. Rocky IV. Pugile in terra straniera viene massacrato di botte. Vince e crolla il comunismo. Rocky V. Un vecchio sale sul ring e gonfia di botte il suo pupillo.

Mi piacerebbe vivere in un mondo più facile. Facile significa libero, non superficiale. Vorrei che ci fossero più Deliri Creativi e meno Ansie da Prestazione. Ma sono senza spazio di manovra. Ho domande senza risposta che mi assillano. Ma le formiche hanno i formicolii? E quand'è che un tallo diventa tallone? E il tallone da killer com'è fatto? Non cu fu alcun matrimonio quel giorno. Ero sull'A1 e non avevo affondato alcun incrociatore. Stavo solo scappando.

Pessimo Paragone

Ero scappato ancora. Ormai l'avete capito. Quando qualcosa mi turba, io scappo. Vado via. Di solito me la prendo con me stesso. Mi rivolgo Indicibili Epiteti. Mi maltratto e mi malmenò. Malgrado questo, non mi maledico.

Stavolta c'era di mezzo un matrimonio. Il mio. Dovevo sposare una Solida Promessa. La mantenevo coi soldi del Duro Lavoro. Che consisteva nell'ereditare Cospicue Fortune. La fortuna spesso si dimentica. La si lascia marcire. Sepolta dalla paura. Paura di osare. Non mi permetterei mai di rubare la fortuna. Ma ereditarla sì. Pago la Tassa di Successione e regolarizzo il passaggio di fronte a una Guardia Giurata. Da chi?

Il giorno del matrimonio era un giovedì. Mi stavo Tirando a Lucido. Parlavo di Viaggi Esotici e Mari Tropicali. Pensavo che una promessa in Salute e Malattia vale come una Banconota del Monopoli. Era un Pessimo Paragone, lo so. Faccio spesso queste Miserabili Figure. Mi presento a Vecchie Amicizie. E saluto calorosamente Emeriti Sconosciuti.

Lì per lì, non sembrava tanto brutto. Ma il parroco non ne volle sapere. Prese i voti e non li restituì. Si dichiarò Penitente Quaresimale e morì di fame. La Futura Sposa divenne un Ricordo Sbiadito. Mi dedicai alla coltivazione del Coacervo di Risate.

Il Coacervo di Risate

C'è stato un tempo in cui non si produceva vino. Ma esisteva quello che in lingua celtica era chiamato Coacervo. Gli Antichi Coriacei ne usufruivano nei momenti di sconforto. Tipo dopo aver perso l'ennesima battaglia a freccette contro i Galli Segregazionisti. Oppure quando la pioggia continuava a scendere oltre il 250esimo giorno provocando il cosiddetto Marciume Apicale dei Pomodori Guasti.

L'intruglio era composto perlopiù da rami secchi, code di paglia e piedi di porco lasciati a macerare nell'acqua della Sorgente Sacra. Era inoltre un potente afrodisiaco. Ma soprattutto un'ottima cura contro i Calli Armati, una rara malattia dei piedi.

C'erano anche spiacevoli effetti collaterali: miraggi nei paraggi, penetrazioni ovine, pratiche automobilistiche e moduli di constatazione amichevole. Il Coacervo però era la Panacea di tutti i Nani. Eccetto Pendolo che non riusciva a guarire dalla sua fobia per i Carichi Basculanti.

Io consiglio di provarlo soprattutto come rimedio per le Eemicranie Post Sbornia come se non ci fosse un domani. Quelle volte in cui assumere enormi quantitativi di bevande alcoliche è il solo rimedio possibile contro l'apatia dei giorni pari. Il problema dell'assunzione del Coacervo era che nessuno poi riusciva a ridere. Fu solo grazie all'intervento di un pazzo che venne ritrovato l'antico entusiasmo. Il Mago Dastra si risolse il problema della mancanza di sorrisi. Mago Dastra Pazzo, si dice ancor oggi, no?

Tutto questo mi fa pensare a un altro personaggio storico. Oggi dimenticato: Entorio Vanquist. Poeta, monaco, Montecarlo. Visse tra il 1350 e il 1420 nel nord della Svezia, precisamente vicino a Vigevano. Di lui si sa poco perchè le

sue opere vennero distrutte durante la grande bufera di scoiattoli incendiari che nel VII secolo A.C. distrusse città come Polpenzo, Tradassa e Vuttilar.

Ci restano poche informazioni perlopiù raccontate tramandate di padre in figlio, di figlio in nipote, di nipote in badante. Più un paio di fotografie molto sfocate in cui posa assieme a Buffalo Bill all'inaugurazione del Centro Commerciale La Spirale di Toronto.

Viaggiò molto ma restò sempre nelle vicinanze. Fece bancarotta a causa di alcune fatture del Telepass non pagate. Si dedicò allora al commercio delle patate già sbucciate. Un'idea rivoluzionaria per quel tempo. Ma ben presto si rese conto che non voleva passare la vita a sbucciare tuberi. Da allora si persero le sue tracce e nemmeno l'esame del DNA servì. Famoso perchè una volta ordinò 300 banperchi di patate ma le volle tutte senza nocciolo.

Dovete sapere che il banperco era l'unità di misura degli ortaggi in epoca medioevale. Ed era niente di più che un nocciolo di pesca di beneficenza. Un banperco corrisponde ad un chilogrammo odierno moltiplicato per Pi greco diviso raggio della circonferenza. Il fruttivendolo chiese stupito: per chi sono? E il garzone rispose: per Entorio!

Da cui l'aggettivo "perentorio" che noi oggi usiamo per definire qualcosa di categorico, preciso, inequivocabile. Grazie Entorio, la Storia ti ha dimenticato. Ma ogni giorno qualcuno, senza saperlo, ti ricorda. Perentoriamente. Quante parole di uso comune ci provengono da leggende come questa?

Sì, certo, la maggior parte dei vocaboli traggono origine dal latino e dal greco. Altre sono derivazioni anglofone o

francofone o sassofone. Ma ce ne sono alcune che invece derivano da personaggi che la Storia, intesa come ciò che ci fanno studiare a scuola, ha completamente dimenticato.

La mia missione è riportare in vita questi valorosi uomini, ed anche diverse incredibili donne, ed attribuire loro i giusti e meritati riconoscimenti per averci regalato aggettivi, avverbi, soggetti e complementi oggetti che altrimenti non avremmo mai potuto utilizzare e da cui non avremmo potuto trarre il godimento che ne Traiano.

Ma torniamo a Dastra Pazzo.

Costui fece sparire le televendite e tutte le trasmissioni senza quoziente d'intelligenza. Il popolo bue fece amicizia con l'aristocratico asinello. Si tennero concerti e manifestazioni di piazza per tre mesi. Le risate abbondavano. Il Coacervo di Risate era diventato talmente famoso che ne fecero un inno. E un modo di dire. Come gli altri.

L'inno fu composto dai fratelli Scalognati. Era talmente brutto che questi ultimi furono esiliati. Ma questa è proprio un'altra storia.

I Fratelli Scalognati

Dei due fratelli Scalognati, Luigi era quello che non sapeva andare in bicicletta. Willis invece aveva sei dita ma ne usava solo quattro. Avevano deciso di aprire un Ristorante Etnico sull'Isola dei Polmoni Asfittici, luogo del loro esilio. Era una grandiosa idea. Ma erano i soli abitanti. Ben presto il ristorante fallì. Si scatenò una lotta per il potere e una per il volere.

Willis prese il potere con un atto vandalico, ovvero incenerire i post-it sul frigo di casa. Si proclamò Generalissimo e occupò la sede del parlamento. Luigi, come reazione, raccolse le frange estremiste del movimento delle Frange Estremiste e occupò il soggiorno. Poi si nominò Imperatore col roboante nome di Louis Chanel XXIII. Ebbero entrambi, per pochi istanti, la sensazione, errata, di essere sui libri di storia.

Lo scontro era inevitabile. Come il ketchup sulle patatine. Essendo l'isola a forma di parallelepipedo, si decise di affidare ad un geometra la scelta del punto esatto dove combattere. Non c'erano geometri sull'isola e le Pagine Gialle erano irrimediabilmente ingiallite. Ma fortuna volle che proprio in quei giorni sbarcò sull'isola un Viaggiatore Solitario di nome Edy Fatto. Egli, ignaro dell'incombente scontro, propose a Willis l'acquisto di una proprietà immobiliare a Salonico. Poi andò da Louis e lo convinse a sottoscrivere una polizza assicurativa contro gli Incendi Diffamatori. Quando stava per riprendere il mare fu fermato dai fratelli. Gli proposero di officiare al banchetto che precedeva la battaglia. E di scegliere con cura il luogo dove affrontarsi. Il Viaggiatore accettò.

Si offrì di preparare il pranzo e di fare da cameriere per gli illustri contendenti. Il pranzo non era altro che Cocktail di Scampi con Crema di Uova di Salamandra. Gli scampi avevano le ginocchia fragili. Ma era la Salamandra ad avere realmente un aspetto minaccioso. Sempre che di Salamandra si trattasse.

Fu facile convincere i fratelli a divorare quel cibo. Non c'era altro sull'Isola. Willis fu il primo a vomitare. Louis fu il primo

a morire. Il Viaggiatore si nominò Arciduca e poi per festeggiare si preparò il terzo Cocktail di Scampi. Evitando accuratamente le Uova di Salamandra. Ma alle volte il destino è dietro l'angolo come un Orso Grizzly Armato di Spranga a Yellowstone.

Il veleno fece effetto. Erano morti due re e un arciduca in meno di un tramonto. Poi dicono che rosso di sera. Cos'hai detto che era? Non mi andava di fare l'agricoltore. Coltivare sì. Ma l'allegria, non il riso. Volevo di meglio, volevo di più. La droga mi dava entrambe le cose.

Decolorati Dentro

La stessa risposta se la diede il mio amico Lido. Abitavamo in un monolocale uso ufficio vicino a Venezia. Questo mi faceva sorridere. Meno il fatto che Lido si faceva. Ma mi facevo anch'io. Ci facevamo in due, alla Biennale. Illusi che non ci fosse niente di male in fondo. Sapete, quelle tipiche frasi di circostanza.

“Sono esperienze che tutti fanno”.

“Posso smettere quando voglio”.

“Morto un papa... è morto il Papa?”.

Illusioni. Poi ti rendi conto che stai solo mettendo corpose quantità di esplosivo alle fondamenta del tuo animo.

Con la remota speranza di cavartela e la concreta certezza di non riuscirci. Perché prima o poi ti crollerà l'anima. Si sgretolerà poco alla volta come argilla nelle mani di un rugbista. Magari accadrà dopo che sarà sprofondato il corpo. Oppure prima ti si fonderà il cervello e allora saprai con certezza che sei un fesso. In effetti già lo eri ma non ne eri

consapevole. Però cerchiamo di essere onesti. Quando lo fai la prima volta, hai una tale sensazione di benessere che non può ragionevolmente passarti nella mente che sia tutto un colossale bluff. Che ti stai ammazzando. Che non è un innocente gioco da ragazzi ma una vera e propria dipendenza. Che quello che per te è noia apatica, e che ti induce a provare, in realtà è la condizione base dell'essere umano e non la sua degenerazione. Che ciò che ci rende diversi da un guerriero Masai non è il colore della pelle ma la sua assenza. Siamo decolorati.

Ci siamo decolorati dentro. C'è un momento in cui non ti importa sapere i mille motivi per cui farsi è sbagliato. Ti basta averne uno per farlo. Evadere, sperimentare o emulare. Con tre semplici verbi abbiamo un vasto campionario di giustificazioni. Tutte solide e convincenti. Io e Lido ci divertivamo a scriverle. Poi Lido scomparve e mi lasciò una lettera. Era una K.

L'ho tenuta e la condivido con voi. "Non mi importa evadere dalla realtà. La mia vita in fondo mi piace. Io mi piaccio. Però sono curioso. Mi guardo attorno. Sono attratto da quello che ai miei occhi appare come divertente, trasgressivo, intrigante. No, non è per emulare gli amici che quando lo fanno stanno bene. Mi piace sperimentare, provare, assaggiare tutto. Poi decidere in base al mio gusto personale. Ehi, non scherziamo. Vi sembra un idiota senza cervello che si fotte neuroni e salute solo per poche ore di sballo? Ma dai. Mi sento umiliato e offeso dal vostro gratuito e poco originale insulto alla mia intelligenza. Posso smettere quando voglio. Posso decidere che basta. Senza

ripensamenti. Non sono mica come uno di quei babbei che finiscono in comunità. State sereni, ci rivedremo presto". Perentorio il mio amico Lido. Non lo rividi mai più. Ma rividi la ragione almeno.

A Ragion Veduta vi dico che ho ragione

Se la vedi, la Ragione, ti appare semplice. Poi la metti a fuoco e fai scintille. È ora di dirlo forte e chiaro. È ora di ammetterlo a noi stessi. È ora di farsene una ragione. Ci hanno fregato. Ci stanno fregando da secoli. Di più, da millenni. E continuano a farlo. Con una semplice parola, cinque tragiche lettere e un concetto tanto vacuo quanto potente. Amore.

Siamo condizionati da qualcosa che non esiste ma di cui cerchiamo l'esistenza nemmeno fossimo scienziati del CERN alla disperata ricerca del Bosone di Higgs e della maledetta antimateria. E questo sarebbe nulla. Lo cerco, non lo trovo, me ne faccio una ragione e vado a pescare con mio cugino. No. Macché. Non ho un cugino che sappia pescare. Lo troviamo, questo Amore, eccome se lo troviamo. Poi lo perdiamo e siamo disperati. E riprende l'affannosa ricerca. Che non si può interrompere. Giammai. Il campionario di frasi e concetti indistruttibili, da cui siamo schiavizzati a nostra insaputa, solitamente si apre con "come fai a vivere senza Amore?". Prosegue con "l'Amore è tutto" o "Che cos'è una vita senza Amore?". Volete che ve lo dica? Una vita senza Amore, senza quel tipo di Amore che ci hanno rifilato come buono ed invece era una mozzarella blu Made in China, è una vita semplicemente fantastica. Ho un buon posto di lavoro, tutto sommato in famiglia sto bene, gli amici non mi

mancano ma la mia vita va a rotoli perché manca l'Amore. Quell'Amore. Il compagno o la compagna a cui donare il cuore. A cui donarsi. La persona da amare. Come se fosse la sola condizione davvero necessaria per condurre un'esistenza degna di questo nome.

L'Amore ci provoca tormento interiore, ci condiziona in ogni istante, in ogni azione, in ogni pensiero. Il più bel tramonto del secolo non è niente senza Amore. Una bella vacanza al mare o un concerto dal vivo o una passeggiata tra i sentieri di montagna. Un sorriso spontaneo, un gesto di cortesia, una soddisfazione al lavoro. Una bella oretta di ginnastica amatoriale con la vicina di casa.

Tutto perde significato perché manca l'Amore. Diventa meno bello. Come dire, l'Amore ci priva del piacere semplice e istantaneo della Bellezza.

Se ami non riamato o se sei amato ma non ricambi il sentimento, ecco che ti perdi la Bellezza. Te ne sfugge la grandezza, non ne sai più cogliere fino in fondo l'essenza. E tutto ciò in nome di un'illusione. Di un'ipotesi priva di fondamenta. Di un concetto talmente inutile e vago che persino un dromedario lo giudicherebbe irritante ed agghiacciante. Agghiacciante perché genera follia ed ossessione.

Quante povere ragazze ammazzate dall'ex di turno "per Amore"? Quanti giovani suicidi disperati "per Amore"? Ma siamo pazzi? Quanti pianti e quanta sofferenza "per Amore"? Già lo sento il vostro stupore. Seguito a ruota dal disappunto. Come si può pensare che l'Amore non sia ciò che ci dà la maggiore gioia e felicità pura? Si può, semplicemente si può. Si deve.

Perché se alziamo l'asticella del salto in alto a sette metri, ce la remota possibilità che un essere soprannaturale riesca saltarla. Ma state certi che tutti gli altri non ce la faranno. Inevitabilmente destinati all'insuccesso. E dunque alla delusione, alla tristezza, alla rabbia. Non mi fraintendete. Amore come idea di rispetto del prossimo, come ideale di bellezza e di purezza deve esistere e deve essere il motore della vita.

Mi chiedo spesso se c'è più Amore nell'essere persone corrette e disponibili per gli altri o se ce n'è di più nell'inseguire ostinatamente la felicità attraverso un rapporto di coppia. Per poi far in modo che tutto, dico tutto (affetti, amore, lavoro) ruoti attorno ad esso. Facendoci così perdere la peculiarità dell'essere umano che è proprio quella di essere baciato dalla fortuna. Di essere padrone di un pianeta, di poterne godere ogni frutto, di avere pensiero, tecnologia, cibo. Di potersi dedicare al piacere senza dover essere semplicemente condizionato dalla legge naturale (nascita, accoppiamento, morte). Quanto piacere perdiamo in nome dell'Amore? E non parlo di piacere fisico. Non parlo di accoppiarsi con chiunque e dovunque. Parlo del piacere di stare al mondo. Parlo di non avere perennemente addosso la necessità di Amore.

Sì, certo, c'è chi è schiavo della tecnologia, del sesso, dei soldi, dell'abbronzatura tutto l'anno, del lavoro, della carriera, di mille altre cose. Ma siamo tutti, dico tutti, schiavi dell'Amore. Ce ne riempiamo la bocca come affamati. Sin da giovanissimi, sin dalle prime frasi scritte sul diario del compagno di banco. Una dedica d'Amore o una poesia o una scena di un film ci

fanno sussultare, ci travolgono, ci entusiasmano, ci fanno sognare.

Basterebbe fermarsi a riflettere per capire la mostruosità di tutto questo. La follia di essere sottomessi da un'idea di qualche geniale truffatore che nella notte dei tempi ha ordito il progetto di fottere tutte le generazioni future e di farci precipitare nel buio della ragione. C'è un Amore che ha senso e ragione di essere, ce n'è uno che è semplicemente una fregatura.

Sento il brusio delle vostre giovani menti, un brulicare di pensieri. Qualcuno sentirà l'esigenza di criticare queste mie parole, qualcun altro di darmi dei consigli o un suggerimento.

Altri ancora mi consiglieranno caldamente di dedicarmi ad altro nella vita. Siate liberi di dire la vostra. Di pensarla come volete. Anche Bremno non era d'accordo con me. Non lo fu mai. Ma ammise che un po' avevo ragione. Dopo l'incidente.

Brenno e la sua Proverbiale Simpatia

Dovevo andare a giocare a tennis con Brenno. Quando mi dissero dell'incidente andai all'ospedale. Lo trovai sveglio e senza gambe. Gli chiesi: "Brenno, la partita a tennis la rimandiamo dunque?". Rispose: "Sì, la rimandiamo. Di un paio di secoli". Dissi: "Non credo sussista alcun problema in merito a ciò". Ridemmo. Lo abbracciai. Fummo davvero amici in quel momento. Ogni settimana andavo a trovarlo. Esordivo con frasi come: "Brenno, per quella gara di sci poi che si fa?". Non mi dava più di cinque secondi prima di rispondere: "No, non ci sono. Quest'anno solo tavola!".

Amareggiato sentenziavo: “Ragionevole”. Andavamo avanti così.

La sua fidanzata, Agosta, lo aveva lasciato senza un motivo ma con un sacco di debiti. Però gli aveva detto che era Vero Amore. Quello con la A maiuscola e il conto in banca. Sicuro delle mie teorie, tendevo a provare simpatia per lui. Lo rassicuravo con un “sicuro che il pisello te l’hanno lasciato?”. Lui premuroso: “La tua ragazza può testimoniare di sì”. Mio amichevole commiato: “Ammissibile”. Riprese a camminare. Male. Con le protesi. Ai seni. Divenne Bremna. Alias Bleedy. La incontrai a un vernissage rosa. Faceva la Donna Immagine Immobile. Guadagnava bene e sembrava davvero felice. La salutai: “Ciao, donna che un tempo era chiamato Bremno”. Ricambiò il saluti: “Ciao, uomo che un tempo aveva le palle”. Sorrisi: “Amavo davvero tanto il tennis”. Bremno o Bleedy. Che importava. Sembra una favola. Ma non è così. Le favole hanno le gambe corte. Bremno proprio non le aveva. Non ci fu alcun Discutibile Epilogo. Volete che vi racconti una favola?

Una Favola a Discutibile Epilogo

Il Pipistrello Giorgio non aveva mai fatto male a nessuno. Non fino a quel giorno. Ma partiamo dall’inizio. La Civetta Mauro se ne stava appollaiata sul ramo. Col suo fare civettuolo non si accorse che Nadia lo Scimpanzé, le stava scippando il portafoglio. Denunciò l’accaduto a Carlo l’Anatra. Il cane poliziotto Marisa ci mise poco a capire chi era il colpevole.

Quando il Coyote Cinzia fu arrestato, tutti si sentirono subito sollevati. In particolare Nadia. Mauro la Puzzola sfrecciò furibondo verso la montagna. Chiamò il Serpente Camilla che stava gustandosi il Topo Clemente. Insieme organizzarono un torneo di tiro alla fune. Invitarono tutti gli animali della foresta, compreso Pedro la Gazza Ladra. Giorgio Mauro e Pedro da una parte. Camilla Nadia e Marisa dall'altra. Carlo diede il via. Tutti iniziarono a tirare come pazzi.

Fu allora che Filippo la Zanzara punse Marisa. Marisa mollò la presa. Camilla e Nadia ruzzolarono a terra. Giorgio si arrabbiò moltissimo e accusò Camilla dell'incidente. Ci fu un alterco spaventoso, vecchie ruggini. Nadia colse al volo l'occasione per spennare Giada il Tacchino. E fu inchiodata dal video amatoriale che Gennaro la Cimice stava registrando per TV Formica.

Cinzia fu liberata, Nadia pagò la multa e Camilla e Giorgio non litigarono più. Non è una favola per bambini.

Le favole io le racconto. Spesso a donne compiacenti. Che amano sentirsele raccontare. Perché se non vuoi, non posso. Ma se posso, volgo. Chiaro, no?

Racconto quello che è necessario per poter vivere una storia. Una storia vera. Non un favola.

Come il Panda ma meno Dalai Lama

Una donna cosa cerca in una relazione? Cerca una trasposizione fisica di un concetto astratto. Come Dio ma meno Redenzione. Come l'Amore ma meno Cuore. Come il Panda ma meno Dalai Lama. Quando una donna genera questa trasposizione lo fa a un livello inconscio. Qualcuno si è mai posto il problema del perché ci si lamenta sempre dei deja vu nelle relazioni amorose? Aldilà delle teorie

sociologiche, nel concreto, perché lamentarsi? Basta sapere l'origine del comportamento. E non c'è più bisogno di modificarlo. Se ne abbracciano i confini. Lo si veste decentemente. Lo si porta in giro e ci si diverte. L'amico della vita. La sorella antibiotica. Il maggiordomo tuttofare. La vicina puttana. La donna potrebbe essere felice se solo immaginasse di essere meno donna ma solo più uomo dell'uomo stesso. Non credo nella vita dopo la morte. Ma vedo la morte durante la vita. Era per spezzare il ritmo. Il vero problema è come portare un'idea in un essere umano. Questo genera mostri. Genera equivoci. L'uomo è sia carnefice che vittima.

Repetita iuvant. Verba volant. Scripta manent.

E Pompea? Collant.

E' bene non dimenticarlo. Si rischia di salire su una scala. Che non porta a nulla. L'ispirazione non arriva. Perché non ne è capace. Prova col taxi. La accarezzo. Ma non la posso avere. La prendo. Non la cerco. Lascio che mi trovi. Prima o poi mi trova. Resto solo ma è un tempo limitato. Perché l'ispirazione è lì. Basta saperla cogliere. Prenderla e usarla. Senza chiedere il permesso. Perché poi inizia un lungo dibattito. Come, perché, dove. Sono in ritardo. E non c'è modo per recuperare. Per non perdere un altro treno. O un aereo. O una trottola che balla sul vulcano. E di cadere non ne vuol sapere. Ma prima o poi cade. Magari non dentro. Fuori. Peggio. Rotola. Si spacca. Si distrugge. Si ferma e ormai della trottola c'è solo uno sbiadito ricordo. Una trottola sul ciglio del vulcano e nemmeno c'era il vulcano. Era un banale incidente di percorso. Una svista senza tempo. Si avvicina la fine. Questa è la verità.

Tu sei il mio filamento incandescente che si illumina. Ma consumi molto meno di una lampadina. Illuminazione. Siamo dirigibili che si riconoscono e ferite che ridono. Tu ti

spogli ed io non ho nemmeno un po' di sale. Così mi specchio nelle mie idiosincrasie. E mi riconosco subito. E Dio con S. Non riesco ad essere indifferente quando vedo un cammello incastrato nella cruna di un ago.

Sono fatto così. Curatore di anime. Distruttore di sogni. Colto come un pigiama a righe. Una partita doppia. Un dare e un avere. Un pinco e un pallino. Lo specchio in frantumi. Il bagno allagato. La stampella rotta. E qui mi fermo.

Mi scappa da ridere. Perché in fondo preferisco i sogni che escono dai cassetti che gli scheletri che si nascondono negli armadi. Sì, non sono facile. Né come uomo. Né come scrittore. Né come insalata. Nel mio cuore c'è un nome di fantasia. Ne accarezzo il suono mentre l'assenza mi divora. La macerazione dell'anima è un'arte che si esprime nel profondo. Invisibile. Inarrestabile. Volete che vi parli di me? La mia vita?

Ci sono due Universi Paralleli. Io sono in quello sbagliato. Ovvio. L'ho capito. La mia fragilità, dichiarata e condivisa con chi merita, non è poi così male. L'ha detto una mia amica. Io ci credo. Finché Morte non mi separi.

Quel Perfido Equivoco detto Morte

La Morte non è sostenibile. Mentirei se dicessi il contrario. È anzi la faccenda più insostenibile che esista. Sia che si tratti della nostra dipartita, sia che si tratti di quella di un nostro caro o di un'icona. Quanto ci addolora la perdita di un'icona? Indro Montanelli, Gilles Villeneuve, il Polpo Paul. Tanto per citarne alcune. Personaggi che appartengono ad ambiti diversi ma tutti accomunati dalla disperazione. La nostra. Disperazione nel non poterli più venerare, ascoltare, applaudire, sognare.

Il Caimano non si propone di fare miracoli. No, la Morte è la fine e la fine non ha seguiti. Non c'è l'Episodio II. Non c'è il sequel né il prequel. Nada. Sei morto ed arrivederci. Ma qualcosa si può fare. Alleggerire il carico. Anche solo per pochi istanti, anche solo per sopravvivere, anche solo per gioco.

Il mio primo tentativo come scrittore fu il Caimano.

Il Caimano è un coccodrillo ma di quelli bastardi che ti fottono quando meno te lo aspetti. Il coccodrillo lo fai da vivo e lo pubblichi da morto. Il Caimano lo pubblichi e basta. Vivo, morto o Ghost non importa. Il Caimano lo decidi tu.

Il nonno che non c'è più, il tuo miglior amico che è lì accanto a te, la tua vicina di casa impicciona, il tuo professore delle medie, improvvisamente scomparso all'affetto dei suoi cani, o colui che tanto ti ha ispirato nella scelta di essere un cazzone. Una foto, una poesia, una lettera, una cartolina, qualche informazione spazzatura da riciclare e via.

In pratica: il necrologio di una persona ancora viva. O davvero morta. Ma da un bel po' di tempo. Perché dunque un Caimano? Può non esserci alcuna risposta. Vi propongo il mio. L'unico che ho scritto.

Il mio Caimano

Di me voglio ricordare soprattutto il sorriso. Cordiale, aperto, luminoso. Luminosissimo. Quando entravo in una stanza, una potente ondata di luce investiva oggetti e persone. E tutti erano felici come un bimbo alla vigilia di Natale. Certo, non tutti. Persi diversi amici fotografi a causa di questo ma si sa che non tutto il mare viene per cuocere. Come dimenticare il mio abbigliamento così ricercato. La mia abilità nel passare dal Casual Sportivo Imbarazzante al

Business Man Dandy Ridicolo. Ora voi avete negli occhi miei ultimi giorni.

Quel fare scanzonato, quella risata coinvolgente, quel profumo di cannella e sandalo o forse infradito. Ma non sono sempre stato così.

Come disse un giorno mia madre: “Quando aveva 3 o 4 anni e si ostinava a suonare una chitarra immaginaria seduto sul tavolo della cucina, non pensavo che sarebbe diventato un direttore di banca”. E infatti non lo divenni. Scelsi la strada più breve per arrivare al successo: la linea retta. E retta fu la mia intera esistenza. So che ora ridete di questa mia uscita. Ma ricordatemi per le numerose opere meritorie: la fondazione della Fondazione Vademecum Satana contro il pedopornosatanismo e le numerose donazioni di beneficenza culminate nel donare un’intera raccolta di album Panini ai piccoli Orfani della Brughiera Scozzese.

Non fu sempre tenera la vita con me. Perso il padre a 11 anni e mai ritrovato. Persi gli occhiali da sole a 14 e mai ritrovati. Persa la verginità a 17 anni e mai ritrovata. Persa la strada di casa a 20 anni e mai ritrovata. No, non la strada ma la casa. Sarebbe stato facile a quel punto dedicarsi al cazzeggio. Frequentare pessime compagnie. Friggere patatine di plastica e legare i buoi davanti al carro. Sapevo di avere un destino. Segnato. Così mi iscrissi ad Ingegneria Ormonale indirizzo Comico. Lascia un segno indelebile. Credo fosse pennarello blu.

Ancora oggi tra gli studenti si narrano le mie imprese.

Come quella volta che arrivai all’esame di Fisica XXII, dato sedici volte per essere sicuro di padroneggiare la materia, e mi accorsi di essere senza scarpe: ero in ciabatte. Credo che passò alla storia come “Il Giorno della Ciabatta” che divenne poi un bestseller a livello mondiale da cui Ridley Scott

Fitzgerald Kennedy trasse lo spunto per l'omonimo film da cui è nata l'attuale serie televisiva "Visiere".

I miei ultimi giorni sono stati comunque allegri. Anche a causa di una paresi facciale che mi impediva di cambiare espressione.

Ricordatemi così, circondato da amici e creditori, con la barba e un filo di pancetta tra i denti. Mai banale, sempre improbabile, poco attento. Ho fatto tutto ciò che non ci si aspettava che facessi e nulla di ciò che avrei potuto fare. Fui visto l'ultima volta in compagnia di Occhi Nocciola.

Occhi Nocciola

Credo di essere pronto per la paternità. Niente paura. Per quella degli altri. Armato di questa solida certezza, vado a fare la spesa. Adoro i supermercati. C'è sempre freddo lì dentro. Ci vado con la sciarpa e soffro. Ma che piacere guardare negli occhi un gambero surgelato e sentire una profonda affinità emotiva con il suddetto crostaceo mentre un brivido di piacere mi percorre la schiena. C'è un solo problema. Quando esco dal supermercato me lo vedo a pochi metri di distanza. No, non il gambero: l'elemosinante.

Mi incarto di fronte a chi chiede l'elemosina. Faccio sforzi di memoria titanici per ricordarmi se ho messo gli spiccioli in tasca. Erano sul tavolo, uscendo di casa, li avrò presi e messi in tasca. O il resto delle sigarette. Niente. Ma non posso frugarmi nelle tasche.

Se lo faccio, finisce che lui capisce e mi frega col senso di colpa causato dall'aspettativa generata. Se tiro dritto, sono un Mostro Insensibile. Se mi fermo, un fesso senza monete. Le avevo quel giorno all'uscita del supermercato. Due monete: 20 e 2 centesimi. Perfetto. Il giusto equilibrio tra

Malcelata Indigenza e Disgustosa Ricchezza. Lui mi guarda e dice: amico, ti dico 22. Sì, lo so che è poco ma è quello che ho. Lui insiste: ti dico 22.

Allora lo scrivo sul cellulare in agenda. Oggi è il 22: verificare se indizi futuri portano a ritenere attendibile la profezia ma soprattutto capire cosa sia questo 22. Mi chiedo che penserò di questo tra qualche mese. Oggi in fondo sto bene. Anche senza profezie.

Mi piace avere giornate piene e arrivare a sera stanco morto. Mi piace perdersi nella TV e ogni tanto scrivere qualche frammento di racconto. Mi piace sapere che da qualche parte ci sei tu che mi pensi mentre io ti penso. Senza saperlo. Tutto genio e slego l'altezza. Però adesso qualche parte vorrei fosse la stessa parte dove sono io.

Perché so che starò bene con te le sere che staremo in casa a cucinare. E quando usciremo insieme sarà stupendo rientrare tardi e coccolarci fino all'alba. E qualche volta usciremo separati e ci ritroveremo nell'ascensore come amanti furtivi. E altre ancora tu starai in casa: amore sono stanca, tu fai come vuoi. E io uscirò, certo: amore esco con gli amici. E tu mi amerai anche se tornerò alle 5 del mattino ricoperto di muschi e licheni. E questo è 22.

Momenti di Trascurabile Infelicità

Quando quella più disponibile della compagnia si fa tutti tranne te. E tu pensi che la ameresti come nessuno. Che la porteresti subito al mare in moto. Anche se non hai la moto. Ed è dicembre. Poi pensi che, in fondo, ti basterebbe che si facesse anche te. Almeno una volta. E ci metti una pietra sopra.

Quando ti ricordi che hai nascosto una sigaretta in un cassetto per quelle volte che resti senza. Ma l'avevi già fumata.

Quando una persona che non vedi da tempo ti chiede come stai. E tu inizi a dirgli come stai. Ma capisci che non gliene importa affatto.

Quando chiedi come stai ad una persona che non vedi da tempo. E questa inizia davvero a dirti come sta.

Quando dici arrivederci e pensi addio.

Quando ti dicono arrivederci e tu sai che significa addio.

Quando puoi stare a letto ancora un po'. Ma non hai più sonno.

Quando cedi il passo. E non te lo restituiscono.

Quando chiedi se hanno letto il tuo libro. Ti dicono che è bellissimo, divertente e malinconico. Ma non l'hanno letto.

La Fine Incompleta

E così eccoci qui. Seduti uno di fronte all'altro. Io e Nonno. Vedo che ha un computer. Come me. Lo accendo. Lo accende. Inizio a scrivere la sua storia. Ho il timore che lui stia scrivendo la mia. Quando sto per andarmene, mi rivolge la parola. "Cerca quel che è tuo, non quel che è giusto. E vedrai che qualcosa cambierà per davvero", mi dice. Nonno Timoteo ha sempre ragione.

Nota dell'Autore

Credo fermamente che il confine tra demente e demenziale sia molto sottile. E' un attimo oltrepassarlo. Credo che l'uso della parola ricercata esalta l'originalità di pensiero solo quando la si possiede davvero.

Per leggere questi racconti occorre dimenticare di avere delle facoltà mentali. Dimenticare di avere un'età, un passato e un codice fiscale. Non c'è un inizio e una fine e questo vi farà godere: potete aprire il libro ad una pagina qualunque e non capirci nulla comunque.

Nonno Timoteo mette insieme un'enormità di invenzioni e le condisce con qualche verità storica o notizia di cronaca. Ci spruzza sopra dei numeri a caso e il gioco è fatto. Io però gli credo. Penso che la sua peculiarità sia di trovarsi sul confine tra ciò che è e ciò che può essere. Ma dalla parte del può essere. Quella poi ci pensi e ti rendi conto che non è così lontana dalla realtà. A me personalmente ha portato la voglia di scrivere. E di continuare a prendermi poco sul serio.

Nonno Timoteo, l'avete capito, è un ciarlatano, surreale e autoironico. Schegge è un non libro da tenere per sé ma anche da condividere. Leggetelo ad alta voce. Assumetelo come una supposta non altrettanto invasiva. Ideale come regalo di San Valentino. Se volete essere certi di non avere più accanto la persona a cui lo regalate. Perfetto come strenna natalizia dell'ultimo minuto. Specie dopo Pasqua. Validà alternativa all'immane bavaglino per omaggiare i neogenitori. O sostitutivo del mazzo di fiori e della scatola di cioccolatini per anniversari, battesimi, cresime, funerali.